

01/2010

semestrale

# Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali



## Identità locali

EDIZIONI IL BENE COMUNE

## Identità locali tra paesaggi sociali e rappresentazioni intellettuali

di Gino Massullo

### 1. *Il contadino, il pastore, il nobile, il notabile: paesaggi sociali*

#### *Il contadino*

Nell'anno domini 1835, Lucio Simone Massullo, di Nazario, classe 1796, è registrato con sua moglie Maria Cecilia Greco e i loro otto figli nella contrada La Fonte del comune di Bagnoli<sup>1</sup>, nella casa che l'arciprete della locale parrocchia di S. Silvestro papa, nel redigere lo Stato delle anime di quell'anno, aveva segnato con il numero 34. Nelle abitazioni a fianco e di fronte a quella di Lucio Simone, nell'unica strada che allora costituiva la contrada<sup>2</sup>, vivevano, a capo delle loro numerose famiglie, suo fratello Pietro e i loro tre cugini: Bartolomeo e Giacinto figli di Cosmo e Rosario figlio di Fabiano<sup>3</sup>. I cinque erano tutti nipoti dell'altro Lucio, quello nato nel 1728.

Era stato questi a costruire, con il cugino Tomaso e i loro già vecchi genitori Domenico e Cosmo, intorno agli anni quaranta del XVIII secolo, le case di famiglia nella nuova contrada che allora andava sorgendo alla periferia nord del paese, all'estremità della *Terra dā vascə*<sup>4</sup>, nei pressi della fonte le cui acque ancora oggi sgorgano copiose dalle viscere della *Preta*<sup>5</sup>, l'enorme

<sup>1</sup> Oggi rione Fonte vecchia in Bagnoli del Trigno, provincia di Isernia.

<sup>2</sup> Le case della famiglia risultano tra le prime e le ultime della contrada nell'elenco contenuto nello Stato delle anime. Ritenendo plausibile che il parroco nel corso della registrazione abbia percorso prima un lato dell'unica strada che allora formava la contrada per poi tornare sui propri passi sull'altro lato della via, possiamo ritenere che le case in questione fossero le une di fronte alle altre.

<sup>3</sup> Archivio storico della parrocchia di S. Silvestro papa in Bagnoli del Trigno (in seguito ASPSS), Stato delle anime, a. 1835.

<sup>4</sup> Come diverse altre comunità, Bagnoli risultava divisa tra *Terra dā coppa* (Terra di sopra) e *Terra dā Vascə* (Terra di basso, Terra di sotto) coincidenti con il territorio delle due parrocchie presenti, fino a qualche anno fa, nel comune. Significative, ancora fino a qualche decennio fa, le differenze sociali ed anche linguistico dialettali tra le due aree, segno probabile, quest'ultimo, di una differente provenienza territoriale di due gruppi poi fusi in un'unica comunità. Persistenti nella storia della comunità gelosie e rivalità tra le due zone, che rinviano, sul piano identitario, ad un forte senso di appartenenza per ciascuna.

<sup>5</sup> Pietra

masso calcareo al quale il paese è suggestivamente abbarbicato<sup>6</sup>. Era lì, che, a quel tempo, molte famiglie contadine, fatte sempre più numerose dal sensibile incremento demografico<sup>7</sup> ed un poco meno povere dagli effetti che la favorevole congiuntura economica europea aveva riverberato anche sull'economia del meridione italiano<sup>8</sup>, si erano trasferite dalla parte più centrale e antica del territorio parrocchiale, ormai troppo densamente abitata per poter consentire la costruzione di nuove case.

Si trattava in prevalenza di quei gruppi familiari che lavoravano le terre più lontane dal centro abitato, nei casali posti nell'area nord orientale del territorio comunale ed anche oltre i suoi confini. Seguendo i sentieri che dai loro luoghi di lavoro risalivano in paese, quei contadini si erano andati collocando appunto nella contrada La Fonte, anch'essa, come le loro terre, posta, come dicevamo, a nord. Una scelta insediativa fondata su quella relazione diretta tra «ordine dei campi e ordine delle case» già da tempo chiaramente rilevato dalla storiografia in altre zone del Mezzogiorno, in particolare nel caso delle aree, come quella che di cui parliamo, della micro proprietà contadina non autosufficiente<sup>9</sup>.

La casa, e dunque la residenza ufficiale in paese, significavano per quei contadini, piuttosto che dimora abituale, concretizzazione di *status*, segno tangibile di appartenenza alla comunità. La casa in paese serviva soprattutto per le visite in occasione di ricorrenze, matrimoni, giorni di festa; che le tradizionali

<sup>6</sup> Non a caso quella fonte naturale era stata sistemata proprio in quello stesso torno di anni, a bella e comoda fontana-abbeveratoio di pietra calcarea, come elementare ma essenziale struttura urbanistica a servizio del nuovo insediamento. Lo si evince anche dalla data 1746 riportata in effigie sul manufatto ed ancora oggi visibile.

<sup>7</sup> Le 1324 «anime» della parrocchia, riunite in 216 famiglie, nel 1739, diverranno rispettivamente 1913 e 310 nel 1788; 2310 e 426 nel 1831; con un incremento percentuale medio annuo della popolazione per l'intero periodo del ben 8 per mille e addirittura superiore a 10 per il primo; cfr. ASPSS, Stati delle anime, *ad annum*. Il forte incremento demografico nella popolazione della parrocchia comportò l'aumento del numero delle contrade nell'assetto urbanistico del paese tra la rilevazione del 1739 e quella del 1788. Nella seconda compaiono per la prima volta le contrade S. Caterina, Coste, Fonte, Orti, Fosso, prima mai citate e tutte collocate nell'area nord del paese.

<sup>8</sup> Crescita economica essenzialmente legata alla forte estensificazione della produzione granaria, soprattutto concentrata nel Larinese e nell'area di Campobasso, ma anche nei semipiani del medio Trigno; cfr. Paolo Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Guida, Napoli 1974, pp. 158 ss.

<sup>9</sup> A testimonianza della precocità e diffusione della micro proprietà contadina, ancor prima del boom otto novecentesco, nell'area di cui trattiamo come in tutto «l'osso» della montagna meridionale, in ASPSS, Stato delle anime 1812, Ristretto, sono registrati 347 possidenti su 416 famiglie totali. Per la questione più generale dell'evoluzione della piccola proprietà contadina nel Mezzogiorno e in Italia, si veda Gino Massullo, *Contadini*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 5-44. Per la relativa struttura insediativa, Gerard Delille, *L'ordine dei villaggi e l'ordine dei campi. Per uno studio antropologico del paesaggio agrario nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, in Cesare Della Seta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, Einaudi, Torino 1985, pp. 502-56.

*pagliare* di pietre a secco e paglia allestite nelle campagne a costituire i casali sulle terre che coltivavano – i pochi frustoli in proprietà e quelle tenute in affitto per conto della feudalità, della chiesa e dell'emergente ceto proprietario borghese del luogo – sarebbero rimaste comunque ancora a lungo la loro dimora abituale in promiscuità di animali ed umani prima di essere sostituite, ma soltanto ai primi del Novecento, con le piccole masserie<sup>10</sup> in muratura costruite con le rimesse dell'emigrazione.

Nel corso dei cento anni successivi al primo insediamento settecentesco, la rigida osservanza della tradizione alla virilocalità al matrimonio<sup>11</sup> insieme al forte incremento demografico caratteristico del periodo, avrebbero comportato la costituzione nella contrada Fonte di pochi ma molto ampi gruppi di parentela. Alla metà del XIX secolo, accanto alla famiglia già citata, troviamo, tra i nuclei familiari più numerosi, i Lazzazzara con 10 case e i Tinaburri con 9. Lo stesso valeva per le altre contrade della parrocchia. Quella attigua degli Orti era, in grande prevalenza, il luogo dei Gabriele. Alla Cunicella prevalevano i Cimaglia e i Di Tosto; al Pizzone gli Ialungo; alla Porta gli Zaccagnino, alla piazza detta Il Casale i Mastrodonato, i Pilorusso, i Ciarniello<sup>12</sup>.

L'evidente corrispondenza tra gruppo familiare e vicinato faceva della strada, del vicolo – e delle corrispondenti frazioni rurali nelle quali i gruppi familiari vicinali avevano i propri *pagliari* – i luoghi centrali della rete di relazione dei contadini della parrocchia di S. Silvestro come di quelli dell'intero paese di Bagnoli ed anche, verosimilmente, di quelli di molti altri paesi dell'allora provincia di Campobasso, quanto meno della sua parte montana.

Era certamente nell'ambito del vicinato, sia urbano che rurale, che si realizzavano i principali processi di identificazione individuale e sociale di ciascuno. Era attraverso l'appartenenza ad un determinato gruppo familiare e ad una specifica contrada che la comunità verificava l'identità del singolo e del gruppo sociale. Nel rispecchiamento di questa identificazione l'individuo percepiva se stesso<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Con il termine *masseria* si intende in questa area la piccola costruzione ad uso di cantina, rimessa degli attrezzi agricoli, stalla e, per quelle delle contrade più lontane dal centro abitato, anche abitazione dei contadini. Assolutamente diversa la masseria del Medio Trigno dunque da quella, ben più grande e funzionalmente complessa, di pecore o di campo, della collina litoranea larinese e della pianura pugliese.

<sup>11</sup> Esclusivamente nelle famiglie in cui non vi erano figli maschi, era lo sposo a trasferirsi nella casa paterna della sposa, infrangendo la regola della virilocalità. ASPSS, Stato delle anime 1835.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> Usiamo nella frase il sintagma «gruppo familiare» piuttosto che «famiglia» a ragion veduta. Il progressivo e forte ampliamento delle famiglie e dei loro diversi rami genealogici, conseguenza della virilocalità e dell'incremento demografico, ha portato nella comunità alla necessità della distinzione dei diversi rami familiari, attraverso l'uso, ancora oggi, di un ulteriore codice (il soprannome di ramo familiare, appunto) accanto al cognome non più sufficiente come unico strumento identificativo dell'appartenenza familiare di un determinato individuo.

Passando dalla famiglia alla parentela, ai legami di affinità, dall'esame degli Stati delle anime risulta di tutta evidenza la rigida endogamia intracetuale e intraparrocchiale, con preferenza nella scelta della futura sposa per le contrade più prossime a quella di residenza dello sposo. Praticata senza eccezione alcuna dai nostri contadini, l'endogamia faceva sì che lo spazio di relazione sociale e di costruzione identitaria a loro consentito di coprire attraverso le strategie matrimoniali non si ampliasse dal vicinato oltre i confini del territorio parrocchiale. Era entro i limiti parrocchiali che si intrecciavano dunque le maglie della rete di solidarietà e mutuo soccorso nei lavori agricoli o nelle strategie microimprenditive che i nostri contadini mettevano in atto.

Non bisogna credere però che questa rete sociale tutta costruita in ambito vicinale e familiare si fermasse ai limiti della parrocchia. Con paradosso solo apparente, lo spazio sociale dei contadini della Fonte e delle altre contrade bagnolesi, talmente limitato da non estendersi, nella sua prima costruzione, neppure all'intero territorio comunale, nel corso della loro vita si slargava ben oltre l'ambito parrocchiale, oltrepassando persino il confine nazionale del Regno borbonico. Esulava però – questo particolarmente è da notare ai nostri fini – pressoché completamente dalla dimensione provinciale molisana.

Ci riferiamo all'antica consuetudine alla mobilità territoriale stagionale, connessa alla pluriattività e diffusa, come nel resto della montagna italiana ed europea, anche in diverse comunità montane del Contado, poi Provincia di Molise<sup>14</sup>. Consuetudine che dal contesto ecologico della grande transumanza ormai avviata alla sua crisi definitiva, proprio negli anni compresi tra il XVIII e il XIX secolo si andava riconvertendo in altri settori lavorativi, che per Bagnoli e il limitrofo Salcito erano quelli dei servizi domestici e del trasporto privato in ambito urbano, prima verso Napoli e poi a Roma. Nella capitale pontificia degli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento, ritroviamo infatti moltissimi dei membri delle famiglie della parrocchia di S. Silvestro, così come di quelle dell'intero paese di Bagnoli e del limitrofo Salcito, stagionalmente o con ciclicità pluriennale, occupati come addetti di stalla presso le famiglie della nobiltà papalina; condizione lavorativa e sociale effetto di riconversione professionale in ambito urbano della lunghissima loro precedente esperienza rurale di cavallari e carrettieri di una transumanza ormai in crisi irreversibile<sup>15</sup>.

Anche per questa mobilità territoriale periodica, la dimensione centrale nella costruzione della rete di relazioni sociali, clientelari e corporative che avrebbe reso possibile l'inserimento di un numero davvero considerevole di contadini

<sup>14</sup> Gino Massullo, *Mobilità territoriale e quadri ambientali in Molise tra Otto e Novecento*, in Dionigi Albera e Paola Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini?*, Gribaudo, Cavallermaggiore 2000, pp. 141-152.

<sup>15</sup> Sia consentito il riferimento ad una mia ricerca in corso su fonti demografiche molisane e romane.

bagnolesi e salcitani nella realtà della capitale dello Stato pontificio, è stata quella della famiglia e del vicinato, come abbiamo visto, sostanzialmente, coincidenti. Erano molto spesso gruppi di fratelli o cognati a recarsi a lavorare nelle stalle della nobiltà romana. Inoltre, pur risultando coinvolta nel fenomeno la generalità della popolazione contadina del paese<sup>16</sup>, maggiormente rappresentati in esso erano in particolare alcuni gruppi familiari di determinate contrade, ad ulteriore conferma di quanto la rete vicinale svolgesse un ruolo importante nel determinare i flussi migratori.

Anticipando una dimensione che sarà poi anche quella della grande emigrazione transoceanica tra Otto e Novecento, i contadini bagnolesi dei primi anni del XIX secolo stringono rapporti e costruiscono relazioni tra il luogo di partenza e quello di arrivo del loro percorso di migrazione periodica. Un numero piuttosto ristretto di famiglie, quelle che presumibilmente coordinavano i flussi migratori costituendo un punto di riferimento logistico e sociale per chi arrivava a Roma, vivevano stabilmente nella capitale. Gli altri lavoratori migranti, esclusivamente maschi adulti, entravano anch'essi a far parte del composito mondo della Roma di primo Ottocento, costituendosi una comunità riconosciuta<sup>17</sup> tra le molte altre che da tutto lo Stato pontificio e dalle zone ad esso limitrofe confluivano nella capitale, attratte dalle opportunità di lavoro create dalla sua complessità funzionale.

I paesi che i migranti periodicamente attraversavano nel lungo percorso che a piedi li portava dal paese a Roma e viceversa, erano quelli collocati lungo il tratturello Sprondasino - Pescolanciano e poi, per Isernia, a Venafro, già in Terra di Lavoro, lungo la valle del Volturno e fino alla grande Taverna di S. Cataldo al bivio con la via Latina presso S. Pietro Infine, superato il passo della Nunziata lunga. Da lì il viaggio, lungo ed insidioso, proseguiva verso il confine con lo Stato Pontificio al Garigliano, superato il quale si snodava lungo i numerosi centri delle valli del Liri e del Sacco per raggiungere, dopo circa 200 chilometri di percorso, prima i Colli Albani e poi, seguendo nella campagna romana i resti monumentali degli antichi acquedotti, finalmente, la Porta Maggiore, il monumentale varco dei nostri contadini migranti per la città del papa re.

Straordinari «viaggiatori», addirittura internazionali, quei montanari di primo Ottocento non avevano però ragioni particolari per conoscere gli altri paesi della allora neonata provincia di Molise collocati fuori dal loro stabile itinerario migratorio; né occasioni frequenti di stringere con le loro comunità particolari relazioni sociali. Anche l'occasione delle fiere non li portava molto

<sup>16</sup> Nel 1831 erano ben 100 gli individui della parrocchia di S. Silvestro papa domiciliati a Roma e registrati come «stallini», cioè stallieri, su un numero complessivo di 831 maschi con più di 10 anni e di 426 case, cfr. Archivio storico parrocchiale di S. Silvestro papa in Bagnoli del Trigno (ASPSS), Stato delle anime, a. 1831, b. 18.

<sup>17</sup> Tanto riconoscibili nel contesto sociale romano i nostri contadini bagnolesi da ritrovarsi tra i vari gruppi sociali, romani e forestieri, inseriti nella raffigurazione della processione del *Corpus domini*; Antonio Martini (a cura di), *La processione del Corpus Domini nelle tavole di Salvatore Busuttìl (1837-1839). Catalogo della mostra Fondazione Besso 22 maggio-30 giugno 2008*, Nova editrice grafica, Roma 2008, p. 164.

lontano<sup>18</sup>.

I gruppi di parentela/vicinato si organizzavano alle due estremità del colossale ponte sociale che legava i contadini più poveri di uno sperduto paese del medio Trigno all'alta nobiltà della capitale pontificia; due luoghi e due dimensioni, per quel tempo, geograficamente e socialmente davvero lontane tra loro. Molto rade erano invece le maglie della rete sociale che legavano quegli stessi contadini in relazioni nell'ambito della provincia che quel ponte migratorio di fatto oltrepassava. Il contadino che si trovava a strigliare cavalli nelle stalle di casa Borghese o di palazzo Ghigi, a passeggiare tra via del Corso e Fontana di Trevi, lo stesso che, dal fondo della stalla in cui oscuramente lavorava e viveva, tentava di costruire strategie di mobilità sociale cercando le relazioni utili all'agognato e difficile inserimento nella chiusa corporazione dei cocchieri romani, poteva dunque, con ogni verosimiglianza, percepirsi, sul piano dell'identità territoriale e sociale, contemporaneamente elemento del proprio contesto familiare e di vicinato nel paese di origine e di quello sociale del centro urbano capitolino. Non aveva però particolari motivi per percepire un'appartenenza sociale e territoriale in qualche modo definibile come "molisana".

#### *Il pastore*

Analoga condizione identitaria quella delle migliaia di pastori di Pescopennataro, S. Pietro Avellana, Castel del Giudice, Capracotta, Roccamandolfi e di altri paesi della montagna molisana residenza dei maggiori locati della Dogana di Puglia, che, ad ogni inverno, affollavano le locazioni del Tavoliere, quella di Cave ai piedi del Gargano, come quella di Guardiola nell'Alto Tavoliere, o di Vallecannella presso Cerignola, Trinità sull'Ofanto, Canosa in Terra di Bari. Per essi, come per i mietitori stagionali o i contadini *annaroli* più stabilmente impiegati nelle masserie di campo della cerealicoltura foggiana, il Tavoliere costituiva una seconda patria. Le locazioni, le poste, le masserie, sempre le stesse, che li ospitavano, finivano per ricalcare antropologicamente la geografia dei paesi di provenienza. A far da ponte qui erano le antiche piste tratturali, certamente importante veicolo di economie, culture tradizioni tra i due poli geografici del grande fenomeno economico e sociale costituito dalla pastorizia transumante, ma poco più che corridoi di attraversamento della gran parte del territorio molisano, con il quale il rapporto di pastori e contadini migranti era piuttosto che di integrazione economica, antropologica e sociale, pure in qualche misura rintracciabile, più spesso di estraneità, quando non di conflitto. Proprio il carattere *vagante* di categorie sociali come quelle dei pastori e dei lavoratori agricoli stagionali, la sottrazione dei primi alla giuri-

<sup>18</sup> Poche le fiere di notevole importanza nella provincia, mentre sempre più numerose nel corso dell'Ottocento si fecero quelle a carattere locale, di dimensione poco più che municipale; cfr. Maria Iarossi, *Mercato e commercio tra Otto e Novecento*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, cit., pp. 147-184.

sdizione della magistratura ordinaria a favore esclusivo del tribunale della Dogana della Mena delle pecore, la loro estraneità rispetto alle comunità dei territori che attraversavano, l'impossibilità dell'esercizio da parte di queste delle forme di controllo sociale applicate ai residenti, il continuo contenzioso per gli sconfinamenti reciproci di pastori e contadini tra tratturi demaniali e fondi privati, contribuivano all'affermazione, nelle comunità locali coinvolte nel fenomeno cerealicolo – pastorale essenzialmente per l'attraversamento tratturale, della percezione delle categorie sociali legate alla gestione del latifondo cerealicolo di pianura e della pastorizia transumante come economicamente conflittuali, socialmente tendenzialmente pericolose e, comunque, antropologicamente estranee.

### *Il nobile*

Praticamente speculare a quella del contadino e del pastore la condizione identitaria del nobile. Prendiamo in considerazione il feudatario della medesima comunità dei nostri contadini stallini, il duca di Sanfelice.

Discendente dei Sanfelice di San Felice<sup>19</sup>, tra i quali quel Giacomo che nel sedicesimo secolo stringe i primi rapporti della casata nobiliare campana con l'alto Molise sposando Luisa, marchesa della Castagna dei conti di Sessano, il cui figlio Antonio, marito di un'altra pulzella della Castagna, Beatrice, assumerà per primo il titolo di signore di Bagnoli, Cesare Sanfelice, (1671 - 1737) quinto duca di Bagnoli, nel 1737, ormai alla fine della sua vita, abita con la sua famiglia il palazzo ducale, ristrutturazione settecentesca dell'antico castello di impianto normanno le cui rovine, di recente restaurate, sovrastano ancora oggi il paese.

Lo spazio sociale del duca Cesare era, come è immaginabile, molto più ampio di quello dei contadini del suo feudo. Appartenente ad una famiglia fortemente radicata sul territorio molisano e con una rete di relazioni che, attraverso le strategie matrimoniali si allargava alle aree limitrofe abruzzesi, marchigiane e napoletane<sup>20</sup>, Cesare fu però l'ultimo duca di Bagnoli a risiedere nel palazzo ducale e ad avere rapporti con la realtà molisana. Pochi anni dopo la sua morte la famiglia si trasferisce definitivamente a Napoli, inserendosi con successo nell'élite professionale e politico-amministrativa della città<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Le informazioni per la nostra ricostruzione della genealogia dei Sanfelice di Bagnoli sono tratte da [http://www.geneall.net/I/fam\\_names.php](http://www.geneall.net/I/fam_names.php), consultazione del 14/10/2009.

<sup>20</sup> Mentre i suoi antenati si erano, nei secoli, imparentati, seguendo precise strategie matrimoniali, con le casate nobiliari dei Carafa, i Mormile, soprattutto i Caracciolo, egli stesso, nato non a Bagnoli ma a S. Giovanni a Teduccio aveva sposato Giulia Sanfelice a sua volta nata a Succivo e che, ancora residente nel palazzo ducale di Bagnoli nel 1788 ormai vedova di Cesare, morirà a Napoli. Il loro figlio e duca ereditario Nazario Fortunato, sesto duca di Bagnoli (1700 – 1781) sposerà Ippolita della Marra; l'altra figlia Eleonora andrà in sposa al duca di Ascoli. Il figlio di Nazario e Ippolita, il duca Fabio (1759 – 1823) sposerà Michela di Capua, settima duchessa di San Cipriano.

<sup>21</sup> Lo Stato delle anime del 1789 conservato nell'Archivio storico della parrocchia di S. Maria Assunta del comune di Bagnoli del Trigno (in seguito ASPSM), puntualmente registra l'assenza della famiglia dal palazzo ducale e la sua residenza a Napoli. Qui il figlio di Fabio e



Iniziata nel Cinquecento, nell'ambito del processo che allora si sviluppava di sostituzione della feudalità filo aragonese con nuove casate, in un momento in cui forte era l'attrazione che le terre del Contado esercitavano nei confronti di patrizi non solo napoletani ma anche genovesi e lombardi, la presenza del ramo bagnolese dei Sanfelice nella realtà del Molise, chiara ed evidente per tutta l'età moderna, a partire dalla metà del diciottesimo secolo si avvia ad una rapida rarefazione. Dalla morte di Cesare la residenza, gli interessi professionali, le relazioni sociali dei Sanfelice, che continueranno fino ad oggi ad imparentarsi con altre casate nobiliari abruzzesi e romane, i di Sangro, gli Imperiali di Francavilla, i Colonna, si concentreranno però in Napoli. Il palazzo ducale di Bagnoli verrà venduto, i rapporti con il paese azzerati.

Per il periodo che noi qui particolarmente studiamo, dunque, neppure il nobile, alla stessa stregua del contadino, ha rapporti sociali definibili come molisani. Addirittura egli vive ormai la sua socialità completamente fuori dalla provincia. Un allontanamento che non fu soltanto dei Sanfelice ma di molta della nobiltà dell'antico Contado<sup>22</sup>.

#### *Il notabile*

Maggiormente radicato nella realtà locale appare, sempre usando l'indicatore sociale delle scelte matrimoniali, l'altro ceto sociale presente in Bagnoli come in tutti gli altri paesi molisani, quello dei notabili; quelli che per questa loro appartenenza sociale venivano registrati negli Stati delle anime sette e ottocenteschi con il titolo di *Don*. Si trattava in prevalenza di individui esercitanti le professioni liberali, medici, notai, magistrati, avvocati, insieme a diversi sacerdoti, contemporaneamente esponenti di quella proprietà fondiaria borghese non coltivatrice, in molti casi anch'essa di non lontane origini contadine, che nei primi anni dell'Ottocento si andava affermando, in relazione all'eversione della feudalità ed alla liquidazione delle terre ex ecclesiastiche e demaniali, con gli strumenti dell'acquisto e soprattutto dell'usurpazione fondiaria. La stessa proprietà che vivrà poi la sua crisi un secolo più tardi, quando non saprà dare soluzione ai problemi ad essa posti dall'aumento dei costi di produzione dovuto alla rarefazione della manodopera agricola conseguenza della Grande emigrazione.

Quasi tutti i rampolli dei Moccia, Pascasio, Finamore, Minni, Rossi nella Terra di sopra e dei Tosti, Pagani, Zaccagnino in quella di sotto di Bagnoli, oltre ad imparentarsi spesso tra di loro, sposano fuori dell'ambito parrocchiale ed anche del comune, stringendo reti di parentela che, prevalentemente distese

Maria Michela di Capua, Nazario Sanfelice, nono duca di Bagnoli (1805-1867), sarà sindaco della città dal 1839 al 1847, prima di passare alla direzione dell'Intendenza provinciale di Capitanata.

<sup>22</sup> Analogo percorso quello, ad esempio, dei D'Alessandro, duchi di Pescolaniano, a Napoli dal 1865 e i D'Eboli che lasciano Castropignano nel 1821. Per non dire delle numerose casate nobiliari con feudi in Molise, quasi sempre come le già citate appartenenti al patriato napoletano, mai state residenti nel Contado e nella Provincia.

tra i paesi limitrofi, come Caccavone<sup>23</sup> e Agnone, arrivavano in alcuni casi anche più lontano, a Pietransieri come a Montefalcone, Vasto, Campobasso.

Legati da vincoli di parentela diffusi sul territorio provinciale, costoro erano spesso coinvolti direttamente nell'amministrazione locale, in alcuni casi protagonisti del giacobinismo settecentesco e poi dei moti risorgimentali<sup>24</sup>, uniti tra di loro dal vincolo della comune fede per un moderato liberalismo innestato sul vecchio tronco massonico e, soprattutto, dal forte interesse alla mobilità sociale attraverso l'acquisizione fondiaria. Sono in grande prevalenza gli esponenti di questo notabilato di recente formazione che in quel torno di anni si va sostituendo all'antica nobiltà feudale in tutta l'area del Molise centrale, a Trivento come ad Agnone e a Frosolone, ad esprimere una maggiore identificazione con la realtà locale, a manifestare, dal punto di vista identitario, una qualche «molisanitudine».

## 2. *Il modello italico*

### 3.

Se in qualche modo evidente risulta il radicamento a livello provinciale per il ceto dei notabili di un paese ed un'area tutto sommato periferica rispetto ai circuiti politici, sociali e mercantili del Molise di primo Ottocento come Bagnoli<sup>25</sup>, molto più netto quello stesso radicamento appare per gli esponenti della nuova borghesia agraria delle zone che più di ogni altra del Contado costituivano «il granaio del Regno», vale a dire l'area di Campobasso e il Larinese. Il vecchio ceto demanista a Campobasso, e quello dei fautori più accesi dell'istanza privatista e usurpatrice del Larinese sono certamente i più interessati, insieme alla affermazione dell'individualismo agrario e della cerealicoltura a scapito del comunitarismo pastorale, ad una nuova e più forte identificazione territoriale e amministrativa del Molise rispetto a quella, alquanto debole, derivatagli, nei secoli, dal suo inserimento nei percorsi della grande transumanza.

Storicamente costretto, proprio in quanto sezione intermedia di quei percorsi allineati dalla montagna abruzzese alla pianura foggiana, ad un ruolo di transizione tra le due polarità geografiche dell'imponente fenomeno, il territorio

<sup>23</sup> Oggi Poggio Sannita.

<sup>24</sup> Basti qui citare Giuseppe Nicola Rossi (Bagnoli 1767 - Napoli 1834), protagonista della Repubblica partenopea del 1799 fu, alla prima restaurazione esule a Marsiglia e Parigi. Segretario dell'Intendenza di Trani fu magistrato in Aquila, Chieti, Salerno. Deputato al parlamento napoletano del 1820, al ritorno dei Borboni fu esiliato a Roma. Pasquale Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise*, Campobasso 1864.

<sup>25</sup> Il triangolo territoriale Bagnoli, Salcito, Pietracupa e in generale il Medio Trigno, era l'area in cui le quotazioni del prezzo del grano risultavano, nella seconda metà del Settecento, le più basse del Contado e del Regno, in ragione della distanza dalle principali piazze di mercato nelle quali i prezzi si formavano. Cfr. P. Macry, *Mercato e società*, cit., pp. 163 ss.

oggi molisano aveva in età moderna già subito, nonostante gli sforzi di Campobasso di contenere le spinte centrifughe agenti tra Trigno e Fortore, l'ulteriore disaggregazione del suo già debole tessuto connettivo, con la sempre più evidente polarizzazione dell'Alto Molise verso l'Abruzzo Ultra, di quella dei territori dal Matese all'Adriatico verso la Capitanata, di Venafro verso la Terra di Lavoro<sup>26</sup>. La nuova situazione, determinata ai primi dell'Ottocento dall'autonomizzazione della pianura foggiana derivata dalla sua messa a coltura, di cui corollario era l'avvio dell'emarginazione della montagna abruzzese, spezzava l'antica continuità territoriale tra montagna e pianura del connubio cerealicolo - pastorale e rischiava di far definitivamente perdere al Contado di Molise anche quella sua tradizionale debole identità di cerniera tra due polarità. Se per le aree alto molisane questa nuova gerarchizzazione territoriale che rafforzava ulteriormente il ruolo di Foggia comportava l'ipotesi – poi puntualmente verificatasi – del loro coinvolgimento nell'emarginazione abruzzese, per le aree cerealicole campobassane e larinesi avrebbe voluto dire la completa dipendenza commerciale dalla nuova Puglia che si andava allora strutturando, in quanto zone geograficamente e socialmente periferiche rispetto ai centri del mercato cerealicolo dell'Adriatico meridionale che si andavano polarizzando sempre più a sud e più lontano dal Biferno, a Manfredonia e Barletta.

Da qui la necessità, particolarmente sentita dalla borghesia cerealicola del vecchio Contado della costruzione per esso di una nuova dimensione territoriale. Sul piano infrastrutturale il progettato nuovo assetto comportava la rotazione di novanta gradi dell'asse longitudinale della viabilità tratturale legata alla transumanza e della sua direzionalità economica per indirizzarle trasversalmente tra l'Adriatico e Napoli, mercato di arrivo della gran parte della produzione cerealicola del Molise e del Regno. Dal punto di vista amministrativo rendeva necessaria la costruzione della nuova Provincia di Molise.

Questo ambizioso progetto infrastrutturale e amministrativo fondato su precise istanze economiche trovava in un alquanto prestigioso ceto intellettuale di origine locale ma di formazione e profilo nazionali ed europei – prodotto esso stesso della cospicua forza del capitale economico e sociale di quella borghesia cerealicola così prepotentemente emergente – lo strumento di costruzione di un'identità culturale e ideologica “molisana”, ad esso funzionale. Saranno infatti i Cuoco, i Pepe, i Colaneri, peraltro tutti imparentati tra loro e con le più cospicue famiglie della borghesia cerealicola del vecchio Contado<sup>27</sup>, a dare forma amministrativa al disegno ideale dei riformatori della generazione

<sup>26</sup> Cfr. G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, cit., p. 66 ss.

<sup>27</sup> È utile notarlo a proposito di *networks* sociali nei quali la parentela risulta determinante. I fratelli Raffaele, Gabriele, Francesco e Carlo Pepe, figli di Marcello, erano cugini diretti sia di Vincenzo Cuoco che di Nazario Colaneri; cfr. P. Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri*, cit., Campobasso 1864-1866.

precedente, Galanti e Longano, tutto incernierato intorno al famoso “modello italico”. Quel vero e proprio “paradigma sannitico”, recupero storiografico di matrice vichiana, nel quale il richiamo alle grandezze dell’antica tradizione sannita diveniva potente strumento retorico ideologico in funzione antif feudale e che appare oggi, in prospettiva storiografica, come il primo e forse più potente progetto culturale di costruzione di un’identità territoriale specificatamente molisana.

#### 4. *Liberarsi dal “Sannitismo”: un tentativo isolato*

La provincia di Molise, culturalmente identificata come proiezione dell’antico Sannio, faceva così il suo esordio nella storia amministrativa, politica, e culturale del paese.

A fronte di questo esordio, per quanto riguarda proprio il ruolo delle strutture amministrative nel contribuire al difficile e stentato delineamento di una qualche identità territoriale, va però tenuto presente che, già nel corso dell’Ottocento preunitario, si accentueranno, anche modernizzandosi nelle loro forme, forti istanze localistiche, anticipatrici del vero e proprio *exploit* municipalistico della fine del secolo. Istanze, strumento di affermazione borghese, che comporteranno, anche all’interno dello stesso fronte riformatore, lo scontro tra approcci autonomistici più attenti alle specificità locali e lo sforzo di accentramento e controllo espresso da parte del potere centrale per mezzo di Intendenze e Sottointendenze.

Un cenno, da questo punto di vista, crediamo meriti il ruolo svolto dal cambiamento che, a partire dai primi dell’Ottocento, gradualmente si verifica, nel Mezzogiorno ed anche in Molise, nelle forme dell’aggregazione politica delle comunità locali. Ci riferiamo alla tendenza, registrata in diverse comunità meridionali, al progressivo superamento dei precedenti rapporti sociali, prevalentemente tagliati orizzontalmente tra i diversi ceti, con nuove aggregazioni clientelari verticali, in un reticolo intercettuale. Nuove forme di aggregazione sociale e politica, sia pure ancora nell’ambito di economie precapitalistiche, della persistenza dei tradizionali codici di relazione comunitaria e di un ruolo primario della parentela, finalizzate però ad una più “moderna” gestione delle risorse economiche disponibili, in particolare attraverso il controllo delle istituzioni municipali da parte delle borghesie locali<sup>28</sup>. Nuove forme di gestione delle risorse incentrate in particolare sul governo della questione demaniale, vale a dire sul conflitto sociale per l’appropriazione della risorsa allora fondamentale – la terra – attraverso la gestione dei contratti di affitto dei

<sup>28</sup> Paolo Macry, *Le élites urbaine: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in Angelo Massafra (a cura di), *Mezzogiorno preunitario: economia, società, istituzioni*, Dedalo, Bari 1988, p. 806 ss.

terreni demaniali e della loro progressiva – e troppo lenta – quotizzazione prevista dalle leggi eversive della feudalità.

Quel che particolarmente a questo proposito può essere interessante ai nostri fini di indagine è la considerazione che il sanguinoso, e socialmente alquanto vischioso, conflitto che intorno all'affermazione dell'individualismo agrario si sviluppò nel corso del secolo, vide molto spesso contrapposte, in particolare proprio in Molise e comunque nelle aree periferiche a feudalità meno forte, non solo famiglie e ceti, ma intere comunità in conflitto tra loro per la definizione dei confini dei demani di ciascuna università o per le accuse di reciproco sconfinamento nell'esercizio degli usi civici<sup>29</sup>. Conflitto tra comunità confinanti che non poteva non sortire l'effetto di un rinsaldamento dei già tradizionalmente forti vincoli intracomunitari. Un dato a cui, sul piano culturale, potrebbe anche essere riferita la fortuna che nel corso del secolo sempre più arriderà alle monografie municipali<sup>30</sup> e che certo ha contribuito a rafforzare, tra tutti i diversi ceti costituenti le comunità locali, il riferimento identitario municipale, rispetto ad altri territorialmente più ampi.

In ogni caso, tornando all'eredità identitaria sannita, è nello snodarsi, durante la prima metà dell'Ottocento, di questa contemporanea, intrecciata e spesso contraddittoria affermazione di municipalismo e regionalismo che essa perderà un poco del suo monolitico carattere nella riflessione e nelle scelte di alcuni degli stessi intellettuali, ed al contempo amministratori, che avevano contribuito alla sua affermazione.

La fortunata proposta identitaria sarà certo destinata a persistere durevolmente nell'ambiente culturale locale lungo il percorso intellettuale che, avviato da Galanti, De Attellis, Cuoco, sarebbe stato seguito, nel corso della prima metà del secolo, da Del Re, de Capoa, Cenni, De Rubertis, sempre con la evidente funzione ideologica e politica antifeudale, fino a sconfinare – e da qui diviene definitivamente evidente l'anacronismo - nel Novecento con D'Ovidio e poi riemergere nelle riflessioni di questo o quel commentatore, sopravvivendo ancora persino ai giorni nostri, sia pure ormai solo in forme folcloristiche e banalmente divulgative piuttosto che di vera e propria forma identitaria intellettuale.

Allo stesso tempo però, già nella prima metà del secolo diciannovesimo, l'idea dell'origine sannita dell'identità molisana verrà affiancata da sempre più evidenti riferimenti ad un Molise attuale e reale piuttosto che ad un mitico e remoto Sannio, fino ad essere, quell'idea, esplicitamente definita, da Raffaele Pepe nel 1840, «superstizione da scuola». Una presa di distanza dalla sensibilità classicista di stampo illuminista dovuta all'affermarsi anche nella

<sup>29</sup> Gabriella Corona, *Demani e individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, ESI, Napoli 1995, p. 59 ss.

<sup>30</sup> Giorgio Palmieri, *La ricerca storica contemporanea in Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, cit., pp. 682-683. Un fenomeno non solo molisano ma comune all'intero paese, cfr. Raffaele Romanelli, *le radici storiche del localismo italiano*, «il Mulino», 1991, 4, pp. 711-720.

provincia come nel paese - a riprova di uno stretto nesso tra realtà culturale locale molisana e quella nazionale del tempo - della nuova sensibilità romantica nella quale, con evidenti echi manzoniani, il combinarsi di fede cristiana e fiducia nel progresso nei suoi aspetti tecnologici e commerciali segnava una netta presa di distanza dal pagano e guerresco “esempio” sannita, in nome di un più attuale perseguimento del vero, del bello e del giusto; tutte promanazioni, secondo lo spirito romantico, della religiosità cristiana. Passaggio romantico dal “Sannitismo” ad un certo più moderno approccio identitario, a cui non erano estranei riferimenti all’identità nazionale sul piano politico e culturale<sup>31</sup> e dall’evidente fondamento religioso che, come avremo modo di dire, alla fine del secolo approderà ad una più netta e conservatrice espressione.

Una sensibilità religiosa anch’essa - va notato a riprova del carattere plurale delle identità sociali - esclusivo appannaggio dei ceti borghesi. La religiosità popolare manteneva infatti nella Provincia di Molise i suoi tradizionali aspetti di esteriorità piuttosto che di vero culto, sincera devozione, profonda carità cristiana, come puntualmente mettevano in evidenza gli osservatori coevi tra cui, in particolare gli stessi Gabriele Pepe, de Rubertis, Del Re, attribuendo unanimemente la responsabilità di tale circostanza all’ignoranza, alla scarsa motivazione, all’eccessivo attaccamento ai piaceri terreni del clero locale<sup>32</sup>.

#### 4. Il mito del Molisano mite e remissivo

È di questo stesso periodo la diffusione, anch’essa ripresa da Galanti e Longano e ancora ricondotta alla matrice sannita, dell’idea del Molisano come espressione di ingegnosità e perspicacia e contemporaneamente di sobrietà, frugalità, mitezza; caratteristiche che nel genere femminile si sarebbero immancabilmente accompagnate ad austerità, verecondia, timidezza, castità e pudicizia. Una popolazione, quella molisana, descritta nelle relazioni amministrative della metà dell’Ottocento come tranquilla, rispettosa delle leggi, comprese quelle di solito più invisibili sulla leva e le tasse, e dell’ordine pubblico, in conseguenza, in particolare, del suo carattere mite, anzi: «dolce, pieghevole, remissivo» a riprendere le parole usate da un compiaciutissimo presidente del Consiglio provinciale Cenni all’inizio degli anni quaranta<sup>33</sup>.

Una caratteristica identitaria, anche questa, destinata ad essere lungamente riproposta dalla pubblicistica locale, e sulla quale pure dovremo tornare per i periodi storici successivi, per la verità unicamente suffragata dalla situazione

<sup>31</sup> Si vedano le citazioni e le considerazioni in Renato Lalli, *I consigli della Provincia di Molise*, t. IV, 1821 -1841, Campobasso 1999, pp. 740 ss.

<sup>32</sup> Si vedano anche le considerazioni dello storico Gabriele Pepe (1899-1971) proposte recensendo *i Canti popolari del Molise* di Eugenio Cirese, nel suo *Pane e terra nel Sud*, Parenti, Firenze 1954.

<sup>33</sup> Giovanni Cenni, *Discorso al Consiglio provinciale*, 1839, citato in R. Lalli, *I Consigli*, cit., pp. 650 - 651.

dell'ordine pubblico descritta per gli anni trenta dell'Ottocento. Negli anni precedenti, dal 1805 al 1826, le strade erano state invece, come lo stesso presidente Cenni non può fare a meno di riferire: «lordate dal sangue dei viandanti»<sup>34</sup>; con evidente riferimento ai numerosi e cruenti episodi di brigantaggio di cui la provincia fu teatro e che resero talmente precario l'ordine pubblico in quegli anni da richiedere, per una popolazione di poco più di trecentomila unità, ben 11.210 guardie urbane, una ogni trenta persone, e un'intera brigata dell'esercito regio per riportarvi l'ordine.

Dall'avere un carattere mite erano poi, necessariamente, esclusi nelle descrizioni a cui facciamo riferimento, slavi e albanesi; tra i principali protagonisti, questi ultimi, come è noto, dei sanguinosi ed efferati fatti del Novantanove, ed evidentemente ancora non considerati del tutto molisani, nonostante la loro presenza sulla collina litoranea tra Vasto e Termoli risalisse ormai a oltre cinque secoli.

Che l'ordine pubblico nella provincia non fosse sempre e unanimemente stato rispettato lo testimoniavano inoltre le nutrite liste di «attendibili», vale a dire di sospettati di avversione politica nei confronti del governo, redatte dagli organi di polizia. Gruppi organizzati di carbonari si registravano in particolare a Campobasso, S. Angelo Limosano, S. Giovanni in Galdo, Agnone, Morcone, Belmonte, Ururi, Mafalda, Civitanova. Non pochi erano inoltre i reati di furto, incendio doloso ed omicidio perpetrati ogni anno e riconducibili, sempre secondo Del Re, in evidente contraddizione con l'immagine di mitezza della popolazione pure da egli stesso riaffermata, alle ire improvvise da cui i Molisani troppo di frequente sarebbero stati vittime e alle profonde inimicizie di cui per carattere sarebbero stati capaci. Per non dire della davvero alta percentuale di procedimenti civili. Molte infine le violenze registrate dagli organi di polizia contro la proprietà terriera, anch'esse non proprio indicatore di mitezza e rassegnazione.

Una costruzione identitaria dunque quella approntata tra Settecento e Ottocento del Molisano mite, remissivo e prono all'autorità costituita, che, per quanto appena detto ed anche alla luce di importanti vicende successive che tratteremo più oltre, non risulta tanto suffragata dai fatti quanto piuttosto frutto di scelta ideologica, come spesso accade nelle costruzioni identitarie.

## 5. *Da Albino a Perrella*

L'istanza italica di matrice illuminista, pure così drasticamente e autorevolmente respinta da Raffaele Pepe, permarrà evidente, ancora ad Ottocento inoltrato, in Pasquale Albino e Domenico Bellini. Non a caso essi chiameranno "Sannita" e "Sannita Unitario" i giornali da loro fondati e nei quali prima vengono raccolti e amplificati i fervori quarantotteschi, gli entusiasmi romantici e le istanze unitarie piuttosto diffusi nella borghesia della provincia a metà del secolo e poi, con l'Unità, viene promossa la dimensione provinciale moli-

<sup>34</sup> Ivi, p. 655.

sana nel nuovo contesto nazionale.

A guardar bene, in Albino il riferimento identitario sannitico trascenderà in un più complesso e diacronico progetto di generale «ricomposizione del patrimonio culturale molisano»<sup>35</sup> che nella sua febbrile attività editoriale ripercorrerà effettivamente l'intera storia provinciale, con le ristampe aggiornate di Del Re e di Ziccardi, la pubblicazione delle biografie degli uomini illustri del Molise e della corografia di Campobasso, le ricerche demologiche, la valorizzazione del patrimonio archeologico locale, non solo quello italico.

Quello stesso remoto riferimento tornerà a farsi invece assolutamente prevalente, se non unico, nella riflessione sull'identità locale propria di molti altri intellettuali molisani contemporanei e successivi al fondatore di quella che sarà la Biblioteca provinciale di Campobasso. Non solo e non tanto nelle operette di impianto sostanzialmente antiquario come la storia di Isernia di mons. Garrucci<sup>36</sup>, nella quale la Lega italica veniva proposta, senza tema alcuna di anacronismo, come eredità civile da raccogliere a fondamento locale delle più attuali istanze federalistiche moderate italiane di metà secolo, ma con ben altra pregnanza e autorevolezza lungo un filo rosso che, a riprendere il precedente percorso avviato dai padri illuministi, si sarebbe snodato, sia pure con accenti e riferimenti ideologici diversificati, attraverso Alfonso Perrella, Francesco d'Ovidio, Berengario Amorosa e fino ad Eugenio Cirese. Per stare al periodo liberale fino ad un momento prima che il fascismo diventato regime avviasse un'altra e autoritaria fase del processo identitario regionale che tentiamo qui di ricostruire.

La dimensione religiosa, che abbiamo visto trapelare con stampo romantico nelle costruzioni identitarie della prima metà del secolo, si ripresenterà con forza alla fine dell'Ottocento, questa volta però con veste di evidente e paternalistico conservatorismo. Seguendo Raffaele Colapietra<sup>37</sup>, non si può non convenire con lui su come, in una provincia nella quale si rafforzava allora la presenza politica conservatrice legata all'antico lealismo borbonico e comunque tradizionalista - con Falconi, Cimorelli, Venezia - mentre il vescovo Gianfelice provvedeva a sostenere il devozionismo popolare promuovendo il culto della Madonna, intanto provvidenzialmente apparsa a Castelpepetroso, Alfonso Perrella, fornisce a questa dimensione clericale conservatrice l'utile copertura intellettuale. Nelle sue pubblicazioni<sup>38</sup> il mito sannitico, dopo i tentativi, come dicevamo, di suo superamento in Pepe e comunque di qualche sua sussunzione nella più generale storia molisana da parte di Albino, rinverdiva appieno riconfermando l'identificazione tra Sannio e Molise fino a

<sup>35</sup> Renato Lalli, *Profili di personaggi molisani*, Provincia di Campobasso, Campobasso 2001, p. 148.

<sup>36</sup> Raffaele Garrucci, *La storia di Isernia raccolta dagli antichi monumenti*, Napoli 1848.

<sup>37</sup> Raffaele Colapietra, *Il ceto politico: dalla Provincia di Molise alla Costituente*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, cit., pp. 395 – 396.

<sup>38</sup> Alfonso Perrella, *Effemeride della provincia di Molise, già antico Sannio*, De Matteis, Isernia 1890.



ridurre tutta la storia successiva alle guerre sannitiche, ed in particolare il Risorgimento, a semplice episodio dell'affermazione dell'antico Sannio e della sua redenzione dall'onta delle Forche Caudine.

Nel suo lavoro sul Novantanove in Molise, poi, il cronista di Cantalupo, ispirandosi storiograficamente, certo con l'eccesso del neofita, al moderatismo di Adolphe Thiers ed al clericalismo neoguelfo di Cesare Cantù – piuttosto che a Croce o a Michelangelo Schipa, pure, ma direi alquanto strumentalmente, da lui citati a riferimento – afferma senza tentennamenti, dietro l'acribia documentale, l'opzione nazionalistica antifrancesa, il netto rifiuto del nesso tra rivoluzione francese e risorgimento italiano, la convinzione della conquista francese come causa di interruzione del progresso civile del Regno di Napoli<sup>39</sup>. Egli elabora in questo modo un vero e proprio manifesto conservatore che rimette in discussione l'intero processo risorgimentale. In esso sono proprio l'affermata, ma in realtà solo apparente, equidistanza tra liberali e realisti e l'ammirazione manifestata ai membri di entrambi gli schieramenti per la buona fede della loro azione, a rinviare, dietro il più ovvio rispetto tributato a tutte le vittime di fatti così cruenti, ad un qualunquistico e finanche cinico<sup>40</sup> svuotamento sostanziale del ruolo stesso della politica ed alla conseguente sfiducia in essa, del resto ribadita a chiare lettere dal nostro quando sostiene: «l'inconcludenza della umana logica specialmente in fatto di politica»<sup>41</sup>.

Veniva proposta in questo modo – oltre che un'idea conservatrice della storia *tout court* – in maniera neanche troppo implicita, l'adesione collettiva sul piano culturale locale ad un idealtipico carattere dei Molisani nel quale le asserite proverbiali loro mitezza e tendenziale estraneità alla partecipazione civile e politica – del resto smentite proprio dalla rilevanza nella provincia dei fatti del Novantanove che lo stesso Perrella minuziosamente ricostruiva – assurgevano a intrinseco valore sociale.

Sulla egemonia espressa dal liberalismo moderato molisano nella costruzione intellettuale dell'identità locale i silenzi hanno pesato, come sovente accade, ancor più delle affermazioni. Se discutibile appare la lettura dei fatti del Novantanove, assordante, in particolare, risulta il silenzio che l'intellettualità molisana ha riservato ai fatti di Isernia del sessanta nel contesto locale della vicenda unitaria nazionale, così come, sia pure in misura

<sup>39</sup> Anna Maria Rao, *Prefazione* in Alfonso Perrella, *L'Anno 1799 nella Provincia di Campobasso*, Enne, Ferrazzano 2000.

<sup>40</sup> Dello stesso atteggiamento di presunta imparzialità si era del resto vantato l'autorevole ispiratore del pensiero storiografico di Perrella, dal quale il modesto cronista molisano maldestramente e pedissequamente mutuava la sua concezione della storia: l'Adolf Thiers per il quale l'unica fase accettabile della rivoluzione restava quella dell'Ottantanove. Imparzialità come equidistanza che, d'altra parte, l'autore di *Democracy in America*, Alexis de Tocqueville, non aveva esitato a definire «cinica e amorale». Cfr. Albero Mario Banti, *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 2002, p. 620.

<sup>41</sup> A. Perrella, *L'anno 1799*, cit., p. 14.

minore, al successivo, imponente e violento fenomeno del brigantaggio manifestatosi nella provincia<sup>42</sup>.

La ragione per cui la tragica vicenda isernina, non abbia trovato, a differenza dell'analogo caso siciliano di Bronte, il suo Verga, il motivo per il quale quei fatti attendono ancora oggi un serio e approfondito studio storiografico, vanno ricercati, a nostro modo di vedere, proprio nella loro palese contraddittorietà e incoerenza rispetto all'idea di eterna remissività e pacificazione sociale che si è voluta surrettiziamente porre a fondamento dell'identità dei Molisani e di un Molise sempre sostanzialmente fuori dalla storia; a parte, naturalmente, quella sannita.

La complessità sociale della vera e propria guerra civile che allora si svolse, prima ad Isernia e poi in molte contrade della provincia, individuabile nei ruoli giocati in essa dalle diverse componenti della società locale, sia borghese che contadina; la sua importanza strategica dal punto di vista politico e militare per la più generale vicenda unitaria nazionale che, se ben studiate e letterariamente rappresentate, avrebbero potuto contribuire ad una diversa sedimentazione della autocoscienza regionale e della percezione della regione al di fuori di essa, sono rimaste quasi ignote agli stessi Molisani. Quel silenzio li ha lasciati convinti di una loro identità non riconducibile che a remissività e stagnazione sociale, a marginalità territoriale e politica, piuttosto che a dinamismo e centralità almeno pari a quella di altre regioni meridionali, invece considerate, anche nella percezione comune, protagoniste della storia.

Bisognerà attendere gli anni quaranta del Novecento per vedere per la prima volta – e magistralmente – rappresentato letterariamente, tra realismo e lirismo, lo sconfinamento dell'animo contadino molisano da: «una bella e limpida umiltà [... *verso*] un punto proibito [...] una zona buia della sua coscienza dove ribollivano i germi delle sue poche collere e delle sue rare cattiverie»<sup>43</sup>, con il Pietro Veleno del *Signora Ava* di Francesco Jovine; il contadino-servo spinto dalla storia al superamento degli steccati sociali ed alla ribellione, sia pure in assenza della coscienza di classe che sarà di Luca Marano<sup>44</sup>, soltanto per puro istinto, in una ancora indistinta relazione tra natura e cultura, tra storia e mito<sup>45</sup> che non gli impedirà però di vivere la *Libertà* e le angosce per le difficili scelte che essa continuamente implica<sup>46</sup>.

## 6. *D'Ovidio e Petrone*

<sup>42</sup> Senza dire di fatti minori come, ad esempio, l'episodio campobassano di lotta contro la tassa sul macinato del 1869, che pure attende il suo storico.

<sup>43</sup> Francesco Jovine, *Signora Ava*, Tuminelli, Roma 1942, poi Einaudi, Torino 1958, p. 81.

<sup>44</sup> Il protagonista in Francesco Jovine, *Le terre del Sacramento*, Einaudi, Torino 1950.

<sup>45</sup> Goffredo Fofi, *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani*, Donzelli, Roma 1996, p. 98.

<sup>46</sup> F. Jovine, *Signora Ava*, cit., p. 169.

Appena qualche anno dopo la pubblicazione degli scritti di Perrella, varcato di già lo spartiacque tra Otto e Novecento, ad essere rappresentate sotto la forma di un provincialismo di stampo sannitico ritroviamo le istanze del decentramento e del regionalismo che si andavano allora affermando nella provincia, auspici, in particolare, il deputato radicale, futuro vicepresidente della Camera Michele Pietravalle, il presidente della Deputazione provinciale Michele Testa, con la copertura giornalistica de «La libera rassegna» di Ernesto Maiorino e Michele Romano.

Dal fronte dell'alta cultura, nello stesso periodo, sarà lo stesso Francesco D'Ovidio, il grande filologo la cui autorevolezza e dimensione intellettuale trascenderanno, e di molto, l'ambito locale molisano che gli aveva dato i natali, a non mancare di ribadire, invero alquanto provincialisticamente, il nesso identitario sannitico.

In occasione delle celebrazioni per il primo centenario della costituzione della Provincia di Molise, nella sua prolusione letta in Consiglio provinciale nella tornata del 31 maggio 1911, l'illustre accademico dei Lincei ribadiva appieno lo stereotipo sannitico, con gli usuali e immancabili suoi connotati di prodezza e probità, come elemento fondante nella costruzione identitaria della moderna realtà molisana che trovava, a suo dire, nell'antico Sannio pentro, fatto addirittura centro dell'intera area storica sannita, le radici della propria unità storico culturale. Certezza di remotissime matrici storiche non inficiata dalla contestuale consapevolezza mostrata dallo stesso D'Ovidio della totale assenza di «un saggio luminoso di quel che possa essere l'orgoglio e l'amore regionale» nei Molisani del suo tempo, il cui unificante carattere identitario finiva, come lui stesso affermava, per ridursi unicamente al solito «[...] quasi costante esempio di temperanza, mitezza e probità».

La coscienza storica intesa come consapevolezza degli antichi fasti, era dunque proposta come fondamentale, ancorché unico, strumento di costruzione identitaria. Un antesignano, ma certo non per questo meno discutibile, uso pubblico della storia che scadeva nell'eruditismo davvero di maniera quando si allineava alla troppo lunga scia di almeno due generazioni di studiosi molisani, quelle di Albino e Perrella, impegnate nella contrastata rivendicazione al territorio molisano niente meno che del luogo della morte del Conte Verde, Amedeo IV di Savoia; fatterello insulso della storia, risalente al XIV secolo, portato con imperturbabile convinzione a importante ragione di rivendicazione dell'identità molisana.

Un segno ulteriore di quanto, a distanza di ben un secolo dall'operazione identitaria post-illuminista e dopo la conclusione della lunga e travagliata vicenda risorgimentale, nulla di ulteriore fosse sedimentato nella provincia sul piano culturale da poter essere portato a sostegno della difficoltosa affermazione della sua identità, oltre l'enfatico recupero delle classiche gesta sannite e lo scadimento nell'eruditismo. Identità del resto già nata debolissima dal punto di vista territoriale, come somma di periferie abruzzesi, pugliesi, campane, cucite intorno al piccolo medievale Contado unicamente con il troppo

sottile filo del Sannitismo e che, agli inizi del Novecento, risultava ancora alquanto incerta. A renderla meno evanescente non avevano poi contribuito le vistose, ripetute e contraddittorie modifiche dei suoi confini provinciali succedutesi nel corso del secolo, causa di ulteriori difficoltà nella realizzazione nell'area di precise gerarchie territoriali e definite direttrici di comunicazione; ancora tanto vaghe quanto quel troppo lontano e troppo ribadito riferimento culturale ossessivamente proposto a loro fondamento storico. Sempre ai primi del Novecento, ritroviamo la tradizionale matrice sannitica dell'identità locale e l'idea della gente molisana ancora descritta come

[...]antichissima propaggine italice. Semplice, laboriosa, misurata, che conserva tuttora le native virtù di probità [...] anima territoriale, agricola, montanara [...] profonda e opaca come la terra [...] di cui partecipa una tal quale immobilità ed acquiescenza spirituale. [...] Più disposta alla sopportazione ed alla compostezza ed alla mitezza del contegno che alle attitudini di orgoglio, di sopraffazione e di boria,

per citare un Igino Petrone precedente di appena un anno la prolusione di d'Ovidio<sup>47</sup>.

Nel testo del filosofo del diritto, esponente di rilievo del cattolicesimo sociale, la compostezza e la mitezza del contegno dei Molisani non vengono soltanto contrapposte, come valori positivi, alle certo meno encomiabili attitudini di orgoglio, di sopraffazione e di boria; esse sono, ancora una volta, direttamente connesse con l'immobilità, paragonata addirittura a quella opaca e profonda della terra, e all'acquiescenza spirituale. È in questa connessione, in questa sostanziale identificazione – e dunque confusione – tra compostezza e acquiescenza, che il cristianesimo sociale di Petrone finisce in buona misura per allinearsi, probabilmente al di là delle stesse intenzioni dell'autore de *Il Sannio Moderno*, alle proposte identitarie del cattolicesimo conservatore molisano.

Non è detto che la compostezza, la sobrietà, il senso del dovere familiare e lo spirito di sacrificio debbano automaticamente corrispondere ad acquiescenza, per giunta fatta a sua volta automaticamente derivare da arcaicità rurale e moderna marginalità. La stessa eccentricità del personaggio letterario del professor Bernardino Lamis, protagonista della pirandelliana *Eresia catara*<sup>48</sup> – dietro il quale è stata intravista l'ispirazione alla reale personalità dello storico delle religioni, di origini agnonesi, Baldassare Labanca – può non essere univocamente letta come il trasferimento della percezione della mitezza e dell'anacronismo molisani dal livello locale a quello dell'immaginario letterario internazionale. L'eccentricità del professor Lamis, piuttosto che come segno di marginalità culturale e sociale, di anacronistica e rassegnata apparte-

<sup>47</sup> Igino Petrone, *Il sannio moderno: economia e psicologia del Molise*. Conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio 1910, Torre del Greco 1910.

<sup>48</sup> Pubblicata in prima edizione nel 1905.

nenza ad una civiltà ormai scomparsa nella cui nostalgica rimembranza donchischiottesca imbozzolarsi, può anche essere letta come anomala ma dirompente contestazione dell'esistente; tanto forte da risultare appunto "eretica" al pari di quella storica dei Catari, non a caso presa da Pirandello a pretesto narrativo. Può essere sentita, quella originalità stravagante, come austera, dignitosa, sobria ma, allo stesso tempo e proprio per queste sue caratteristiche, originale ribellione al conformismo dilagante, alla - questa sì, acquiescente e passiva - adesione collettiva alle convenzioni di un'epoca. Non dunque necessariamente sobrietà, rigore morale come elementi di una scelta di separatezza, di distanza dal mondo, ma come strumenti anticonformistici per confrontarsi conflittualmente con esso. Strumenti per misurarsi con la modernità e i dilemmi che la dimensione dell'incertezza che le è propria portava con sé e poneva alla coscienza dell'uomo del Novecento: «nel suo angoscioso e temerario tentativo di discernere tra le infinite possibilità che costruiscono il proprio destino»<sup>49</sup>.

### 7. Identità dall'emigrazione

Furono in ogni caso i contadini, tra i Molisani e gli Italiani tutti - pur ovviamente intellettualmente inconsapevoli della precarietà della condizione dell'uomo novecentesco data dalle profondità freudiane dell'essere e nietzchiane del mondo - a mostrarsi capaci, più di ogni altro ceto sociale del tempo, di prendere risolutamente in mano il proprio destino. Furono essi ad affrontare in massa la profondità e la vastità dell'oceano e a governare, traendone nuove opportunità, le incertezze estreme del mercato internazionale del lavoro. Con l'intrapresa di percorsi migratori connotati da precise strategie familiari di mobilità sociale piuttosto che da semplice fuga dalla miseria, sull'onda delle precedenti loro esperienze di mobilità territoriale stagionale, i contadini molisani, come quelli di tutta la montagna italiana, ampliarono, e di molto, il loro spazio sociale, assunsero consapevolezza di una loro rinnovata identità sociale e, sia pure in misura minore, anche territoriale.

L'emigrazione di primo Novecento comportò spesso per i suoi protagonisti, tra i molteplici importanti cambiamenti, anche l'ulteriore significativo ampliamento della dimensione spaziale del loro network sociale, fino ad allora limitato, come abbiamo visto, all'ambito vicinale e parrocchiale di residenza e, in alcune comunità, a quelli della mobilità stagionale, o comunque periodica, verso le province limitrofe.

L'organizzazione in catena dell'emigrazione, frequente soprattutto nel caso dei trasferimenti in America Latina, non spezzava affatto le relazioni degli emigranti con la comunità di origine di cui non smagliava troppo il tessuto sociale, integrandolo piuttosto in una rete transoceanica di dimensione globa-

<sup>49</sup> Luciana Martinelli, *Lo specchio magico: immagini del femminile in Luigi Pirandello*, Dedalo, Bari 1992, pp. 39-41.

le. Essa ebbe per conseguenza la nascita nei luoghi di destinazione oltreoceano di numerose comunità strutturate secondo un coeso network sociale, sia al loro interno che nella relazione con il paese di provenienza di cui finivano per costituire specchio antropologicamente alquanto fedele.

Esempio emblematico dell'ampliamento del network social-territoriale in virtù dell'emigrazione, probabilmente soltanto perché tra i più studiati finora, quello di Agnone. Dalla cittadina alto molisana, insieme a moltissimi contadini, già preceduti da molti del locale, alquanto numeroso, ceti degli artigiani, partirono anche diversi galantuomini. Saranno in particolare questi ultimi a svolgere un ruolo sociale dirigente nelle comunità di arrivo, sia dal punto di vista economico che da quello della mediazione sociale e politica. Saranno membri delle famiglie di questo ceto, per lo più rappresentato da esercenti le professioni liberali nonché nuovi proprietari fondiari avvantaggiatisi dall'acquisto e dall'usurpazione delle terre ex ecclesiastiche e demaniali, già alla guida dei principali organismi finanziari, amministrativi, culturali e sociali in patria, a controllare le analoghe strutture nelle comunità agnesi oltreoceano. Questi leader, facendo frequentemente la spola attraverso l'Atlantico, dal barrio del Carmelo a Buenos Aires ad Agnone, guadagnavano alla propria famiglia la leadership comunitaria contemporaneamente nella località di partenza e in quella di arrivo. Insieme ad essi ad attraversare più volte l'Atlantico erano anche i componenti maschi di quelle numerose famiglie contadine che non avevano scelto l'emigrazione definitiva e che, con precise strategie imprenditive finalizzate alla mobilità sociale attraverso l'acquisto fondiario, si avvicendavano nell'avventura migratoria e nella gestione delle micro aziende contadine in patria.

La fitta e continuativa interconnessione tra luoghi di partenza e di arrivo dell'emigrazione transoceanica, riscontrabile tra Agnone e il barrio del Carmelo, Bel Ville o Ballestreros, come tra Ripalimosani e Rosario, tra Mafalda e la Calle Brown di Mar della Plata, come in altri numerosi casi, comportò, sul piano identitario, l'allargamento dell'ambito spaziale della relazione sociale delle diverse comunità molisane. Alle corrispondenze tra le centinaia di presepi della montagna molisana e i luoghi della mobilità stagionale e periodica a breve e medio raggio di cui abbiamo già riferito in precedenza, si aggiunsero allora quelle gettate attraverso le due sponde dell'oceano.

La ben diversa e più ampia dimensione di scala non modificò però completamente il carattere prevalentemente municipale dell'identità sociale dei molisani migranti. L'emigrazione è stata, con ogni probabilità, l'esperienza che più fortemente ha indotto i molisani, analogamente agli emigranti di tutte le altre aree del paese, ad individuare un proprio riferimento identitario, provinciale, regionale e finanche nazionale, comunque più ampio di quello municipale. Essa è spesso sfociata, anche nella allora provincia di Campobasso come in altre zone, nella proclamazione di un'identità, di un bisogno di appartenenza ad una comune ed identificabile memoria, ancor prima e in forma più evidente di quanto non sia accaduto ai Molisani rimasti in Molise, non fosse altro che

come reazione allo sradicamento che gli emigranti si trovavano a subire.

Soprattutto in Sud America istanze politiche di dimensione unitaria nazionale, insieme ad un più precoce insediamento di immigrati settentrionali, meno inclini al campanilismo, favorirono la nascita e la crescita di associazioni di ambito nazionale o regionale. Per il Mezzogiorno, e segnatamente per il Molise, l'ambito della sociabilità reso disponibile dalle società di mutuo soccorso restò però in prevalenza connesso bidirezionalmente tra paese di nascita e la corrispondente comunità formata oltreoceano e difficilmente arrivava ad integrare tra loro più comunità. La maggioranza delle società di mutuo soccorso tra emigranti molisani di cui è nota l'esistenza raccoglievano soci originari dello stesso comune e pochissime e non di grande successo furono le esperienze federative; non in grado comunque di contribuire in maniera evidente alla sedimentazione tra i propri adepti di un'identità provinciale o regionale<sup>50</sup>.

In qualche modo più evidente di quella provinciale, appare, accanto a quella municipale, la dimensione internazionalista propria delle forme identitarie promosse dall'associazionismo mutualistico e politico tra i molisani protagonisti dell'emigrazione di inizio Novecento, sia quella a medio raggio in patria che in quella transoceanica.

È in relazione alle esperienze vissute fuori dai confini provinciali che si realizza infatti una discreta diffusione di una moderna coscienza politica, prima anarchica e poi socialista tra i Molisani. Lo attestano i dati statistici desumibili dalle schedature politiche avviate dalla Direzione generale di pubblica sicurezza dal 1894 e che poi confluiranno, in epoca fascista, nel Casellario politico centrale. Se pure inferiore al dato medio nazionale, il numero degli schedati in rapporto alla popolazione fu piuttosto consistente<sup>51</sup>. Mentre la rivendicazione fondiaria e contrattuale contadina e bracciantile, prosecuzione in forme aggiornate dell'antica questione demaniale, risaliva in quegli stessi anni le colline molisane progredendo dal Tavoliere, la militanza anarchica e socialista, diffusa soprattutto tra gli artigiani ed anche i professionisti, si manifestava particolarmente in quelle aree che la tradizionale mobilità territoriale e l'emigrazione transoceanica aveva messo in rapporto rispettivamente con Roma e con l'America. Non può certo essere attribuita al caso la circostanza che i primi due anarchici molisani ad essere schedati dalla Pubblica sicurezza, tra il 1894 e il 1895, fossero due emigrati in Argentina da Limosano e Petrella Tifernina; che la quasi totalità degli schedati agnonesi tra il 1894 e il 1920 risiedessero in Argentina; così come che quasi la metà di quelli di Bagnoli del Trigno – la culla dell'anarchismo e del socialismo molisano di

<sup>50</sup> Per il tema nel suo complesso, si rinvia a Norberto Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli...cit., pp. 535-640. Più specificatamente per gli aspetti identitari, cfr. in questo stesso numero Id., *Identità migranti*.

<sup>51</sup> Nostra valutazione da: Archivio Centrale di Stato (in seguito ACS) Casellario politico centrale (in seguito CPC), fascicoli dei nati in provincia di Campobasso.

primo Novecento – avessero guadagnato la schedatura per le loro attività considerate sovversive negli Stati Uniti, in Argentina, in Svizzera, a Roma. In quei luoghi i migranti molisani avrebbero fatto esperienza delle strutture del nascente moderno movimento operaio facendone proprie le istanze e la cultura modernizzatrici che, per la prima volta, li avrebbero portati fuori dalle consuete aggregazioni clientelari verticali egemonizzate dai notabili locali, per inserirli in più orizzontali strutture di classe. A Roma il contesto fu quello delle agitazioni di fine secolo e degli scioperi del periodo giolittiano. Negli Stati Uniti quello del nascente movimento operaio americano, con i durissimi scioperi minerari della Pennsylvania, le lotte operaie del Massachusetts, la terribile *Mine War* del 1920 – 21 in West Virginia; del processo a Sacco e Vanzetti, dei numerosi *pogrom* anti italiani, in un America ossessionata, dopo il 1917, dal «pericolo comunista».

Di nuovo, dunque, anche in relazione all'emigrazione transoceanica e interna di primo Novecento, la dimensione identitaria provinciale appare, se pure in qualche misura un poco meglio affermata, certo ancora molto debole e sostanzialmente scavalcata dal ponte lanciato tra la realtà del campanile e quella dei luoghi di destinazione e delle pratiche sociali dell'internazionalismo proletario.

L'esperienza migratoria di primo Novecento, certamente contribuisce, invece, a contraddire e a sfaldare la costruzione identitaria intellettuale del Molisano rassegnato e misoneista di cui abbiamo a lungo riferito e che continuerà comunque ad imperversare tra le file dell'intellettualità provinciale. Il dubbio che l'esperienza emigratoria potesse modificare quei caratteri tradizionalmente attribuiti, indirizzando i Molisani verso una maggiore coscienza di sé, per la verità si insinua nelle riflessioni proposte da Petrone in piena Grande emigrazione. Il dubbio si fa però in lui non speranza ma preoccupazione e critica verso quell'esperienza; sentimenti mitigati soltanto dalla convinzione che le tradizionali – pretese – caratteristiche dell'identità molisana non fossero comunque «appannate ed offese dalla immodestia e dall'elasticità di coscienza insinuata dai tempi nuovi»; quelli evidentemente dell'emigrazione contadina e del conseguente loro assalto alla proprietà fondiaria ed al potere sociale dei «galantuomini».

Unica voce intellettuale e politica fuori dal coro, quella di Errico Presutti. L'insigne costituzionalista<sup>52</sup>, nel respingere la convinzione prevalente, acutamente non smentisce la forte presenza nella provincia di atteggiamenti di rassegnazione. Li attribuisce però, non ai contadini, vale a dire alla quasi totalità dei Molisani del tempo, bensì proprio al più ristretto ceto dei «galan-

<sup>52</sup> Di posizioni politiche liberal democratiche, fu molto vicino a Giovanni Amendola ed al meridionalismo industrialista del radicale Francesco Saverio Nitti. Con entrambi condivise il sodalizio massonico e la persecuzione fascista che lo costrinse all'abbandono della cattedra universitaria ancor prima della promulgazione della legge sull'obbligatorietà per i docenti del giuramento di fedeltà al fascismo.



tuomini”, ritenuti, nel complesso, incapaci di porsi alla guida del fenomeno migratorio, cogliendone le opportunità; inadeguati nel reagire all’incipiente disfacimento del proprio ruolo economico e sociale di fronte alle difficoltà poste loro dalla rarefazione della mano d’opera a basso costo causata dall’emigrazione e più in generale dall’offensiva contadina per la conquista della proprietà fondiaria, da lui descritta e interpretata invece come esempio di imprenditorialità, di iniziativa innovatrice. Un atteggiamento certo originale ed anche ampiamente anticipatore delle più recenti acquisizioni della storiografia dell’emigrazione.

### 8. Guerra e dopoguerra

La celebrazione della ruralità, della campagna, come compostezza, frugalità, dirittura morale, dedizione senza contro partita, propria di molta dell’intellettualità del tempo, non solo molisana, si riafferma con la diffusione, nell’imminenza e poi nel corso della prima guerra mondiale, dell’altro mito populista del contadino – soldato, anche questo di evidente derivazione classica. A fondarlo, a diffonderlo a livello di massa, anche attraverso gli uffici “P” per la propaganda bellica, furono in particolare gli intellettuali dell’interventismo democratico, Puccini e Jahier, ad esempio, ma anche Gaetano Salvemini e Giuseppe Lombardo Radice. Mito nel quale, in rinnovata versione antioperaia della tradizionale contrapposizione tra virtù della campagna e la disgregazione del vivere cittadino, l’abitudine alla rassegnata resistenza alla durezza della natura e del lavoro agricolo del contadino si trasformavano in devozione alla causa nazionale e patriottico spirito di sacrificio. Il veneto “barba Piero” di Jahier, e il toscano “soldato Cola” di Mario Puccini, come i contadini modesti e pragmatici de *La ritirata del Friuli* di Ardengo Soffici, ricordati da Mario Isnenghi, ne sono i prototipi<sup>53</sup>.

Sul piano identitario territoriale, l’adesione alla connotazione patriottica e nazionale della guerra sembra travalicare e sostituire la dimensione locale. L’esperienza collettiva del fronte costituì certamente per i contadini molisani come per quelli di tutte le altre regioni italiane occasione di identificazione nazionale piuttosto che di affermazione di regionalismo, considerato dal bersagliere Benito Mussolini ormai finito. «Questa guerra è il grande crogiuolo che mischia e fonde tutti gli Italiani. Il Regionalismo è finito. Degli uomini che compongono la mia squadra, il Rosi è milanese, il Balenti mantovano, il

<sup>53</sup> Mario Isnenghi, *Il ruralismo nella cultura italiana*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, III  *Mercati e istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 877-910, in particolare le pp.895-897.

Tonini è piacentino, Meloni lucchese, Ruggieri marchigiano, Mastromanoca del Molise»<sup>54</sup>.

Nella provincia di Campobasso, letta attraverso l'espressione poetica di Eugenio Cirese, la risposta alla «voce cchiù forte»<sup>55</sup>, quella del cannone, appare unanime e livellatrice delle differenze sociali. La ricezione della cartolina precetto è riproposta come fatalistica e naturale disgrazia che può cogliere chiunque e alla quale, come agli eventi della natura, non ci si può sottrarre ma soltanto piegare. La dimensione locale sembra tornare soltanto nel richiamo agli affetti familiari, spesso affermato in contrapposizione, dialettica ma forte, alla tensione patriottica. Il verso «se mamma è l'Italia, i' te songhe sposa»<sup>56</sup> può forse essere interpretato anche, con certo ampia metafora, come accorato richiamo alla necessità di tenere insieme le due dimensioni, quella nazionale e quella locale del focolare domestico.

Come per le altre circostanze drammatiche e conflittuali a cui ci si è riferiti più indietro, anche le tensioni e le violenze che i reduci contadini e, ancor di più, ex ufficiali e sottufficiali piccolo borghesi alimentano anche nella provincia molisana tra '19 e '20, sia pure in tono minore che altrove, non trovano ricetta nella intellettualità locale del tempo, se non, ancora una volta, nella isolata voce, destinata ad essere presto tacitata, di Presutti<sup>57</sup>.

Nonostante i notevoli mutamenti indotti anche nella società molisana, come in quella nazionale, da fenomeni così imponenti e di massa come l'emigrazione, la guerra, il dopoguerra, solo pochi anni dopo quegli avvenimenti, ai tempi di un primo fascismo non ancora regime ma già giunto al cruciale e vigliacco passaggio del delitto Matteotti, alle solite categorie di

<sup>54</sup> Benito Mussolini, *Il mio diario di guerra, 1915-1917*, p. 175, citato in Mario Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996, p. 101, n.15.

<sup>55</sup> Eugenio Cirese, *La voce cchiù forte* (1915) in Id., *Oggi domani ieri. Tutte le poesie in Molisano, le musiche e altri scritti*, a cura di A. M. Cirese, vol. II, Marinelli, Isernia 1997, p. 288.

<sup>56</sup> Ivi, *La chiamata* (1915), p. 287.

<sup>57</sup> Non sembra sottrarsi, a nostro parere, a questo atteggiamento, neppure Eugenio Cirese il quale nei confronti della protesta operaia e contadina di quegli anni assunse in più di un caso toni che dall'ironia e dalle *Risatelle* a noi pare trascolorino spesso verso l'irrisione e il sarcasmo. Ad esempio nella poesia *La rebelliona*, del 1914, in cui, alludendo alla Settimana rossa, il poeta la definisce cosa «da far ridere a le galline», opera di: «quattro spustate nate pe fa male», brutte cere per le quali sono pronte le galere; o anche in *L'anarchece*, in cui gli anarchici sono lapidariamente descritti come una setta di senza patria e senza cuore che uccidono per dispetto; entrambe pubblicate nella raccolta *Suspire e risatelle* nel 1918.

Per non dire delle ambiguità della descrizione dei nuovi rapporti tra cafoni e signori nel primo dopoguerra e del, quantomeno strano, riferimento a «schiaffune levate mäne a Criste» da dare a regola d'arte a «l'ome cchiù socialista», in *Vò chiagne* della raccolta *Nen fa lu superbiose* (1921 -1929). Il senso complessivo del componimento è forse riassumibile in una contemporanea e un poco qualunquistica («la scusa è lo signore, ma lu vere ié ca nesciune cchiù vò fateià!») presa di distanza dell'autore sia dalle emergenti istanze socialiste contadine che dall'ignavia e dall'abulia di una «signuria» diventata inutile «com'a nu ceppone [...] doppo [...] 'na saiëtta». Tutte le poesie citate sono ora in E. Cirese, *Oggi domani ieri*, cit., *passim*.

sobrietà, probità, mitezza si farà per l'ennesima volta ricorso sul piano identitario locale, insieme all'immane riferimento sannitico. Persino il fante sentinella della patria, virile emblema di coraggio e solidarietà maschile, elemento iconografico centrale dei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale posti in quegli anni in tutte le piazze d'Italia, in Molise assumerà in qualche caso le sembianze mitologiche del guerriero sannita dal cimiero alato.

Con Berengario Amorosa<sup>58</sup> e poco dopo, nuovamente, con Eugenio Cirese<sup>59</sup>, il progetto identitario regionale si coniugherà programmaticamente con i percorsi educativi messi in atto per mezzo di una didattica allora particolarmente sensibile alla dimensione etnologica regionale. Quella da cui era chiaramente connotata la riforma scolastica del 1923 dell'allora – ma ancora per poco – ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile e, ancor di più, del suo stretto collaboratore, il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, prima che venisse rinnegata dal «libro e moschetto» di quella del 1926.

Programmaticamente inquadrato dallo stesso autore tra D'Ovidio e Petrone, citazioni dei quali sono poste rispettivamente ad esergo e commiato del volume, il sussidiario dell'Amorosa, pur meritoriamente ricco di materiale folklorico e poesie dialettali che delineano in qualche misura la dimensione antropologica e dunque anche identitaria locale, finisce nel complesso per restituire l'immagine del solito Molise laborioso e sostanzialmente appagato e già comunque disposto, come giustamente è stato notato<sup>60</sup>, a ridimensionare le proprie istanze autonomistiche di fronte alla più ampia identità nazionale della patria che intanto si andava facendo viepiù fascista; di quel fascismo che di lì a pochi anni, di dialetto e identità locali non vorrà più sentire parlare se non in nome del più vieto ruralismo.

Non che, si badi bene, in Amorosa e poi Cirese siano ravvisabili vicinanza particolari con il nuovo movimento politico che si andava facendo regime. È stato giustamente notato come la «poetica degli umili» di matrice francescana riscontrabile in entrambi gli autori segni una chiara, seppure silenziosa e implicita, presa di distanza dalla tronfia retorica fascista come dall'estetismo e dal vitalismo dannunziani<sup>61</sup>. È evidente come i riferimenti culturali dei due

<sup>58</sup> Berengario Galileo Amorosa, *Il Molise: libro sussidiario per la cultura regionale*, Mondadori, Milano 1924.

<sup>59</sup> Eugenio Cirese, *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise*, Carabba editore, Larino 1925.

<sup>60</sup> Giulio Di Iorio, *Saggio introduttivo* in Berengario Amorosa, *Il Molise: libro sussidiario per la cultura regionale*, Associazione culturale Pasquale Vignola, Riccia 1990; poi in Id., *Appunti sul folklore molisano*, Edizioni Enne, Campobasso 2004, pp. 75-96. Sebastiano Martelli, *Berengario Galileo Amorosa tra cultura regionale e cultura nazionale*, in Giorgio Palmieri e Antonio Santoriello (a cura di), *Berengario Galileo Amorosa: atti del convegno*, Riccia. 18 luglio 1987, Ass. Culturale Pasquale Vignola, Riccia 1989, pp. 47-63.

<sup>61</sup> Pietro Clemente, *Scolari e contadini nel Molise degli anni venti. Storie di un altro mondo*, presentazione in E. Cirese, *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise*, ristampa dell'edizione del 1925, Provincia di Campobasso, Campobasso 2007, p. XIX-XVIV.

vadano piuttosto individuati nel positivismo e nel carduccianesimo in Amoro-  
sa, nell'idealismo per Cirese e per entrambi in Croce, come anche nel Meri-  
dionalismo storico e comunque in più vaste istanze culturali, anche europee,  
che lo stesso primo fascismo sembrò voler, sia pur contraddittoriamente,  
recepire prima di rinchiudersi nelle asfittiche atmosfere di regime. Anche la  
rivendicazione forte del ruolo del dialetto fatto strumento letterario a fonda-  
mento dell'identità regionale, affermata da Cirese, con chiarezza non priva di  
coraggio, cadendo nell'ormai "fascistissimo" 1932, nella premessa al suo  
*Rugiade*, rinvia, del resto, con evidenza, a Gentile e Lombardo Radice; al  
1923 dunque, piuttosto che al regime.

È piuttosto la riproposizione forte del fondamento identitario sannitico in-  
sieme alle caratteristiche di probità, di attaccamento alla famiglia ed alla terra,  
di pacificata e addirittura lieta abnegazione, a fare dei due sussidiari, e forse  
più particolarmente del *Gente buona* di Cirese, il viatico culturale fornito al  
percorso di regionalizzazione delle diverse e vaghe identità locali presenti sul  
territorio dell'allora provincia di Campobasso. Una costruzione culturale  
dell'identità regionale, una vera e propria regionalizzazione culturale, veicola-  
ta da uno strumento di comunicazione formidabile, come poteva essere per  
l'epoca un testo scolastico, realizzata in un prospettiva di modernizzazione e  
nazionalizzazione delle masse come connessione tra regionalismo e cultura  
popolare, tra patria locale e nazione, attraverso la mediazione intellettuale  
degli insegnanti. Una scelta culturale che certamente distanziandosi dallo  
statalismo che sarà del regime ne anticipava però, preparandole la strada, la  
pesante retorica ruralista, affermando già nel titolo e nella quartina posta in  
esercizio un evidente compiacimento della ruralità e dei valori tradizionali ad  
essa connessi:

Chest'è la terra de la bona genta  
che penza e parla senza furbaria;  
veste all'antica, tira a la fatìa,  
vò bene a la fameglia e iè cuntenta.

*Cuntentezza* rassegnata ad una diuturna *fatìa* che nella successiva e impor-  
tante produzione poetica dialettale di Cirese si farà vera e propria metafora  
della condizione contadina. Condizione descritta come ciclica e immodificabi-  
le, affrontabile solo con l'accorta ma comunque passiva adesione contadina  
alle dure condizioni poste all'esistenza umana dalla natura e dal peso della  
*fatìa*, essa stessa fatta assurgere a fatto naturale, redimibile solo dalla morte,  
come per il *Zi Minche* di *Camina*<sup>62</sup>. Fatica come vera e propria dannazione in

<sup>62</sup> *Camina/ Da 'ncoppa all'uorte/ sembrava na furmica/ pe ru tratture./ Annanze e arréte/  
matina e sera:/ a scegne la mattina,/ a renchianà la sera/ sudate e stanche./ La zappa 'n cuolle/  
e pède nnanze pède, tranche tranche./ - Zi Minche, è calle./ - Frische è ru scium./ - Zi Minche, è  
fridde. / - Zappe e me scalle./ D'estate e dentr'a vierre,/ sempre la stessa via,/ isse, la zappa e*

terra dalla quale, appena un poco si intravede, forse, una possibilità di fuoriuscita, quanto meno una reazione che sa di imprecazione, in *La fatia* (1948), sia pure sempre in dimensione magico sovrannaturale, con il solo mezzo degli strumenti tradizionali del lavoro contadino e con un comunque rinnovato riferimento alla morte come liberazione<sup>63</sup>. Una poetica ed una visione del mondo contadino molisano dalle evidenti scaturigini veriste e non estranee al filone letterario meridionalista. Di quel meridionalismo antropologico e pessimista che in Cirese non trova - a differenza ad esempio che in Carlo Levi - nella trasposizione mitica del mondo contadino lo strumento di conoscenza per dare conto delle ragioni non solo della pazienza, caratteristica propria di tutta la cosiddetta civiltà contadina, ma anche delle terribili esplosioni di collera che pure storicamente l'hanno da sempre contraddistinta. In Cirese la pazienza e il riserbo «che talvolta prende atteggiamenti vicini all'apatia», la compostezza e il senso della misura, una fierezza che non redime ma piuttosto ribadisce la subalternità ad un potere anch'esso percepito come elemento naturale, divengono così gli unici elementi fondativi della pure evidente e sentita sua personale adesione alle sorti del mondo contadino.

Del resto, è nel complesso della, pur importante, produzione letteraria dialettale fiorita in Molise nel corso dei primi anni del Novecento che, con una evidente scelta politico culturale di stampo moderato, lo sforzo contadino di emancipazione dalla subalternità, anche psicologica, nei confronti dei tradizionali detentori del potere viene sempre espunto. Un'assenza evidente sia nella versione maggiormente attenta alla mimetica trasposizione della quotidianità contadina di Cirese, Capriglione, Cima, Ferri, come nell'altra, di Sassi, Trofa, Eliseo, piuttosto interessata proprio nel rispecchiamento con il mondo contadino - come acutamente ha notato Sebastiano Martelli - soprattutto a definire se stessa nella cornice oleografica e piccolo borghese della «Napule a Campuvasce»<sup>64</sup>.

L'insistenza nel descrivere i Molisani come: «bona gente [...] che tira a la fatia [...] e ié cuntenta» e sulla derivazione di queste caratteristiche dalle profondità della storia, oltre che trovare, come siamo andati dicendo, radici di

*la fatia./ Na vota l'anne/ 'ncoppa a le spalle/ nu sacchitte de grane:/ lu tuoze de pane./ La zappa pe magnà/ lu pane pe zappà./ Può na bella matina/ zì Minche sbagliatte la via./ pigliatte chella de Santa Lucia/ purtate a quattr.*

*Cammina/ Da sopra l'orto/ sembrava una formica/ per il tratturo./ Avanti e indietro/ mattina e sera:/ a scendere la mattina/ a risalire la sera/ sudato e stanco./ la zappa addosso/ e piede avanti piede, lentamente./ Zio Menico, è caldo/ - Fresco è il fiume./ - Zio Menico, è freddo./ Zappo e mi riscaldo./ D'estate e d'inverno./ sempre la stessa via./ lui, la zappa e la fatica./ Una volta l'anno/ sopra le spalle/ un sacchetto di grano:/ il tozzo di pane./ La zappa per mangiare./ il pane per zappare./ Poi una bella mattina/ zio Menico sbagliò strada./ prese quella di Santa Lucia/ portato a quattro. In E. Cirese, *Oggi domani ieri*, cit., v. I, p. 50.*

<sup>63</sup> Ivi., p. 53.

<sup>64</sup> Sebastiano Martelli, *Una cultura per l'identità*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise, 5, Il Novecento*, Laterza, Bari 2000, pp. 30-33.

lungo periodo nella tradizione culturale autoctona, risulta, piuttosto che originale elaborazione, in evidente sintonia con altre analoghe costruzioni identitarie che si andavano elaborando nello stesso periodo in molte altre regioni italiane. Segno questo, di quanto la costruzione identitaria molisana costituisse la trasposizione a livello locale di una temperie culturale più ampia, anche a indicazione della profondità e pienezza dell'inserimento della intellettualità locale nel dibattito culturale nazionale.

Anche in Umbria, ad esempio, la costruzione ideologica di un'identità regionale si incardina, alla fine degli anni venti, intorno all'affermazione di *topoi* quale quello dell'Umbria verde, mistica, calma e laboriosa ed alla contemporanea mitologica rivendicazione di più antiche fierezze e bellicosità, qui di datazione non italica ma medievale. Una costruzione identitaria presente già nei programmi culturali di età giolittiana di un futurismo locale, invero piuttosto incline al recupero della tradizione, che rivendicava la necessità di: «destare Perugia dal torpore cui molto era immersa e farla tornare la città più bellicosa d'Italia, come disse lo storico del Cinquecento Pompeo Pellini»<sup>65</sup>.

Di analoga fattura, qui particolarmente indirizzata al respingimento di quanto di industriale e di socialista, si andava affermando nella regione, il ruralismo proposto dagli intellettuali toscani che porterà diritto al fascismo. Ne sono testimonianza il *Ritorno alla terra* e *Uomo finito* di Papini, come il Soffici di *Taccuino di Arno Borghi*, o il *Dizionario dell'omo salvatico* di Papini e Giuliotti. Anche qui la ricerca del genio toscano non poteva fare a meno, sempre con Papini, di ricorrere, in provinciale polemica antiromana, agli «Etruschi padri» i quali: «insegnarono la civiltà ai romani e circoscrissero ne' loro confini quella che doveva essere l'Italia più feconda di grandi». «Etrusco padre» che riaffiorerà nel *Lemmonio Borreo* di un Soffici di epoca fascista. Specificità toscana attraverso l'eredità etrusca come quella molisana attraverso le glorie sannite, dunque. Rivendicazione di una gloriosa e remota ascendenza che, nel caso toscano, si farà pienamente differenza razzista quando, rivendicando agli Etruschi l'intelligenza di non essersi opposti ad oltranza alla conquista romana, ma di aver scelto l'assimilazione per dominarne la civiltà, si farà riferimento alla pretesa superiorità di stirpe ed alla purezza di razza<sup>66</sup>.

Tornando alla provincia di Campobasso dei primi anni venti, troviamo come la dimensione intellettuale della sempre ribadita tradizione identitaria sannitica si riverberasse con evidenza nel dibattito politico relativo alle istanze autonomistiche che, sorte già in precedenza, proprio allora, in un contesto

<sup>65</sup> Fabrizio Bracco, Erminia Irace, *La memoria e l'immagine. Aspetti della cultura umbra tra Otto e Novecento*, in Renato Covino, Giampaolo Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino, Einaudi 1989, pp. 609-706, in particolare le pp. 641 ss.

<sup>66</sup> Gabriele Turi, *La cultura tra le due guerre*, in Giorgio Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi 1986, pp. 537-604, in particolare le pp. 558-559.

politico certo ad esse meno favorevole che mai, venivano espresse con maggiore forza da parte del ceto dirigente locale, attraverso gli organismi amministrativi e le strutture di rappresentanza delle forze economiche.

Si trattava, con ogni evidenza, degli echi locali di quel più generale dibattito autonomistico attento anche al decentramento amministrativo regionale che, tra prima e dopo la guerra, aveva coinvolto molta parte della intellettualità italiana, dei diversi orientamenti politici e culturali, da Prezzolini, a Giustino Fortunato, Jahier, Slataper, Giovanni Amendola, Luigi Einaudi, Luigi Sturzo, Guido Dorso, compreso Benito Mussolini, e riassumibile nei tre filoni del sindacalismo rivoluzionario, del popolarismo di Sturzo, della rivoluzione meridionale di Guido Dorso.

Nella nostra provincia furono in particolare i Popolari a porre con più determinazione la questione dell'autonomia del Molise e lo scioglimento del compartimento nel quale esso era unito all'Abruzzo. Oltre che alla più generale ed ovvia adesione dei cattolici molisani alla linea politica nazionale del proprio partito, così autorevolmente espressa da Sturzo, l'urgenza saliva dalla consapevolezza da parte dei più avvertiti esponenti del ceto dirigente molisano della sempre maggiore ampiezza e complessità dell'intervento pubblico affidato dallo Stato agli enti locali – ai comuni, alle province ma anche ai compartimenti ormai con più ampi compiti che quelli meramente statistici per i quali erano stati creati – mentre si continuava a respingerne con forza ogni effettiva autonomia in nome di una nuova e subordinante loro «autarchia» che il pensiero giuridico liberale aveva elaborato già prima della guerra e che il fascismo avrebbe, a breve, portato a sistema. Controllare gli uffici del potere pubblico, attraverso la creazione di un nuovo compartimento/regione, diveniva per le lobby politico - economiche locali una necessità improcrastinabile per mantenere il proprio potere, con tutte le conseguenze di tipo elettoraleistico facilmente immaginabili. Elettoralismo puntualmente manifestatosi nella costituzione, per le elezioni del 1921, nell'ambito del Collegio Campobasso/Benevento, di un listone “regionale” trasversale a numerose ed eterogenee forze politiche, liberali, massoni, popolari, democratici, radicali, in contraddizione con il contesto nazionale nel quale i Popolari, come è noto, furono all'opposizione rispetto al blocco costituzionale di centro-destra.

Le necessità elettorali e di potere personale dei politici e delle lobby ad essi legati per la gestione del potere pubblico locale si ammantarono anche questa volta, immancabilmente di “Sannitismo”. A rispolverarlo questa volta fu, in particolare, la beneventana «Società storica del Sannio» a sostegno di una netta presa di posizione a favore della confluenza del Molise, una volta eventualmente svincolato dall'Abruzzo, in un più ampio «Sannio», insieme a Benevento. Un'ipotesi molto sostenuta in quel *Primo congresso regionale molisano* del 1922 dagli stessi suoi promotori, i Popolari. Una scelta i cui fondamenti potrebbero apparire costituiti, se meglio studiati, non tanto dalle eternamente reiterate reminiscenze sannitiche, quanto dai notevoli, più attuali e prosaici interessi che la Banca cattolica del Sannio, l'istituto finanziario fondato e controllato dal potente leader popolare beneventano Bosco Lucarelli, aveva anche in Molise con la sua succursale campobassana, e sulla egemonia che, attraverso di essa, questi esercitava anche nei confronti dei suoi

compagni di partito e, più in generale, degli operatori economici molisani.

La debolezza identitaria di tutta l'operazione emerge comunque dalle molteplici divisioni subito palesatesi nel dibattito congressuale tra i difensori, come Presutti, della soluzione provinciale e i fautori del nuovo «Sannio», ancor prima che la questione regionale venisse definitivamente messa da parte dall'ormai dilagante stalinismo fascista.

### 9. Molise "ruralissimo"

Arcaico e dannunziano, pietrificato in un'immobilità primitiva e "selvaggia", in una dimensione mitica del tutto fuori dalla storia il Molise che Lina Pietravalle tratteggia nei suoi romanzi tra il 1928 e il 1932. La scrittrice sembra non sospettare proprio nulla di tutto quello che di enorme aveva negli anni precedenti attraversato la provincia con emigrazione e guerra e neppure della contemporanea, sia pure relativa, modernizzazione della politica locale di cui lo stesso suo padre era stato tra i protagonisti più impetuosi. Si tratta, a guardar bene, della prima espressione letterario identitaria, più o meno consapevole, di quel "Molise ruralissimo" che, in quegli anni, il regime andava consacrando con intensa ed accorta propaganda.

Ad esempio quella svolta in maniera serrata nel corso di tutti gli anni trenta dalla cattedra ambulante di agricoltura della provincia di Campobasso, diretta da Guglielmo Josa. Un effettivo tentativo di intervento modernizzatore delle conoscenze agronomiche e delle pratiche agricole locali, purtroppo però spasmodicamente incentrato sulla indiscriminata diffusione della cerealicoltura, secondo i dettami della «battaglia del grano», e di altre improbabili coltivazioni autarchiche.

Diffusa anche l'organizzazione dei corsi per le «Massaie rurali» il cui ruolo fu, aldilà degli sbandierati obiettivi di assistenza tecnica all'economia domestica, alla moderna puericoltura ed alle produzioni agricole autarchiche, di chiara importanza nell'inserimento delle donne contadine nelle istituzioni del regime, nella politica di costruzione dell'identità di genere del fascismo, ovviamente mantenendole alla campagna e frenando con attenzione ogni loro anelito all'urbanesimo; insomma nel complessivo loro coinvolgimento nella costruzione dell'identità nazionale di regime<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> Le iscritte alla Sezione Massaie rurali dei Fasci femminili in Abruzzo e Molise nel 1938 erano 48.365; con una percentuale rispetto alla popolazione residente in linea con l'analogo dato nazionale. Perry R. Willson, *Contadine e politica nel Ventennio. La Sezione Massaie rurali dei Fasci femminili*, «Italia contemporanea», 218, 2000, pp. 31-47. Id. *Peasant Women and Politics in Fascism Italy*, Routledge, London 2002.

A Bagnoli del Trigno, ad esempio, mentre la Cattedra ambulante provinciale di agricoltura organizzava, nel 1937, per i contadini maschi il corso di tecnica agraria per la viticoltura e l'olivocoltura, alle iscritte all'organizzazione delle Massaie rurali veniva riservato, l'anno successivo, un corso di cucito ed uno per l'estrazione dalle ginestre di una autarchica fibra tessile vegetale, Gino Massullo, *Novecento molisano. Economia e società*, in Id., (a cura di),



Importante fu inoltre la riscoperta e il ripristino di attività e feste popolari e folkloristiche, spesso in costume e legate alla produzione agraria, promosse dal regime e molto diffuse anche nella nostra provincia<sup>68</sup>. Questa riscoperta, spesso vera e propria reinvenzione, di feste fuori da ogni filologia e da relazioni con eventuali remote loro origini arcaico pagane o devozionali cattoliche, certamente ribadiva, nella imposizione autoritaria di moderni rituali, nella divisione dei ruoli fissata per allestimenti e rappresentazioni, la subalternità sociale del ceto contadino. In particolare, ai nostri fini di studio delle costruzioni identitarie, quella riscoperta folkloristica, messa da parte l'attenzione ai dialetti ormai negati dallo stalinismo fascista, si connotava per una forte sottolineatura da parte del regime del rapporto tra l'orgoglio municipale o comunque locale e quello nazionale che si voleva ingenerare con quelle, alquanto artificiali, manifestazioni. Attraverso lo sviluppo di irreggimentati rituali, nei quali ai riferimenti alla – a volte soltanto pretesa – tradizione agraria locale si sovrapponevano, negli allestimenti, bandiere nazionali, gagliardetti del partito fascista, immagini dei sovrani e del duce, si introducevano nella coscienza popolare mitologie a sfondo rurale che divenivano la malta sociale per la costruzione di un'identità condivisa di comunità, nella quale l'immediato e stereotipato riferimento locale diveniva, piuttosto che originale strumento identitario, soprattutto mezzo, quasi pretesto, per il passaggio ad una più omologante dimensione nazionale, incentrata su una vera e propria sacralizzazione dello Stato di cui l'ideologia fascista costituiva la fede politica<sup>69</sup>. Allo stesso fine contribuiva l'inserimento di molte di quelle rappresentazioni locali in iniziative regionali o nazionali<sup>70</sup>. Negata ormai, di fatto, ogni specificità locale, anche linguistica con la messa da parte di ogni attenzione alle diversità dialettale, nella propaganda di regime utilizzata per la nazionalizzazione forzata delle masse, le campagne italiane, proprio perché ovunque bozzettisticamente rappresentate, divenivano una sola<sup>71</sup>.

Alla diffusione popolare del modello identitario di una ruralità stereotipata contribuì anche la musica leggera attraverso l'opera di un autore allora di successo a livello nazionale come il triventino Eldo Di Lazzaro. Insieme a temi esotici di ispirazione colonialista, con le inevitabili notazioni razziste del caso, come *La carovana del Tigray* e *Sul lago Tana*, il nostro si dedicò a

*Novecento molisano. Immagini da Bagnoli del Trigno per una storia regionale*, Abam, Roma 1995, pp. 220-221.

<sup>68</sup> Si vedano a questo proposito le pregnanti considerazioni contenute in Giulio Di Iorio, *La festa dell'uva a Riccia. Una lettura virtuale*, in Id., *Appunti di folklore molisano*, cit. pp. 97-102. Nello stesso testo, nel saggio *Berengario Amorosa*, cit., p. 78, si riferisce di feste dell'uva avviate in quegli stessi anni ad Agnone, Campobasso, Casacalenda, Morrone del Sannio.

<sup>69</sup> Si vedano in proposito le considerazioni di Stefano Cavazza, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 1997.

<sup>70</sup> La Piedigrotta molisana del 1925; il contributo di carri allegorici e costumi tradizionali della provincia molisana alla prima edizione della Settimana Abruzzese come la sua partecipazione alla Fiera campionaria di Milano del 1923.

<sup>71</sup> Gabriele Pedullà, *L'immagine del Meridione nel romanzo italiano del secondo Novecento* (1941-1975), «Meridiana», 2003, 47/48, p. 176.

canzoni “regionali” a carattere strapaesano, molto gradite al regime, tra cui una dedicata alla sua regione di nascita, *Rosabella del Molise*, «Un'appassionata dichiarazione d'amore, che rilevava un futuro pieno di promesse oltre che immagini banali e luoghi comuni.»<sup>72</sup>, tra le quali non poteva mancare, puntuale, il riferimento alla relazione diretta tra *fatia* e *cun-ten-tezza* «[...] a primavera, col nuovo sole, col nuovo sole, torneremo al lavor con la gioia nel cuor»<sup>73</sup>, che proposto nel 1941, quando la canzone fu scritta e quando i contadini molisani si trovavano alle prese con le pessime condizioni economiche del periodo, ulteriormente aggravate dalla guerra non fosse altro che per la carenza di braccia per il lavoro agricolo che essa comportava, poteva risultare quanto meno provocatorio.

Una composizione che poco si distingueva da quelle analoghe dedicate sempre da Di Lazzaro alle altre regioni. Valga l'esempio di quella destinata al vicino Abruzzo, molto simile alla canzone di ambientazione molisana, se non per il riferimento ad una più evidente prosperità di forme della famosa *Reginella campagnola*, insieme ad una sua maggiore curiosità per la città, seppure comunque e sempre nell'ambito di una percezione della montagna come unico luogo possibile di felicità. A fronte di un più contenuto e pudico «ardor», congiunto però ad una piena adamantina certezza montanara della matesina *Rosabella*; quantunque ella strettamente congiunta alla cugina abruzzese nella comune differenza rispetto alla molto più sfrontata e maliziosa *Romanina*, tentatrice tutta metropolitana. L'edulcorata ingenua bellezza della ruralità contrapposta alle tentazioni, se non proprio alla corruttela, della città, insomma. Contrapposizione propria di un ruralismo fascista strumento culturale di massa per il riequilibrio delle pesanti disarmonie di un autoritario processo di modernizzazione e trasformazione del mondo del lavoro che, in realtà concentrato sull'industria di base, aveva bisogno delle campagne come contenitore di una amplissima sovraoccupazione agricola. Condizione esiziale, nella più generale crisi degli anni trenta, per la già tradizionalmente durissima vita dei rurali veri, a differenza di quella dei loro omologhi protagonisti di fantasiose canzonette di regime.

### 10. Tra plebiscito fascista, anarchia e socialismo

Le campagne italiane ai tempi dell'Impero non erano del resto, neppure quelle molisane, propriamente il luogo della pace e della serenità sociale. Alla indiscutibile realtà elettorale di una plebiscitaria adesione al Fascismo (89% dei voti alle elezioni del 1924) che guadagnava a quella di Campobasso l'identità di provincia «fascistissima» oltre che «ruralissima», va affiancata

<sup>72</sup> Dario Salvatori, *Dizionario delle canzoni italiane*, Elle U, Roma 2001, [www.galleriadellacanzone.it/canzoni/anni40/schede/rosabella/rosabella.htm](http://www.galleriadellacanzone.it/canzoni/anni40/schede/rosabella/rosabella.htm), consultazione del 10. gennaio 2010.

<sup>73</sup> *Ibid.*

quella di un Molise all'opposizione che pure fece sentire, pagandone duramente il prezzo, la propria voce.

Non a caso è proprio nel corso degli anni trenta che, grazie alla occhiuta e pervasiva attività di polizia, gli schedati, anche quelli molisani, al Casellario politico centrale aumentano sensibilmente fino a raggiungere, nella provincia, nell'intero arco del Ventennio, il numero complessivo di oltre 800, dei quali 14 deferiti al tribunale speciale e ben 33 al confino politico<sup>74</sup>. Numeri che rinviano con chiarezza ad una diffusa realtà di protesta e di antifascismo - nel Molise *piccolo* ristretto entro i confini provinciali come in quello *grande* dell'emigrazione, essendo molti schedati residenti a Roma o oltre oceano - che, se non avrebbe trovato adeguata rappresentanza ed organizzazione nelle certo stentate, anemiche e litigiose organizzazioni locali dei partiti<sup>75</sup>, prima che questi venissero sciolti ed i militanti costretti al silenzio, alla clandestinità o alla diaspora, non era di molto inferiore, numericamente, a quella di altre realtà locali del tempo.

Realtà di protesta e di antifascismo che ebbe i suoi episodi nella risposta alle diverse violenze, aggressioni, spedizioni punitive a singole persone e sedi delle Camere del lavoro che si verificarono in concomitanza con la tornata elettorale del 1924, come, ad esempio, nei fatti tragici di San Giuliano di Puglia del 1931<sup>76</sup>, dove nonostante si fosse in pieno regime, i contadini non rinunciarono ad affermare il loro diritto al lavoro pagando un pesante tributo di sangue.

Una realtà di cui, forse anche per quella deficienza di organizzazione politica di cui si è appena detto, ma certo non solo per essa, si è pressoché persa memoria nel Molise odierno. Sola eccezione le flebili tracce di quanto di conflitto sociale nella provincia molisana dell'Impero pure si manifestò rinvenibili nei racconti e nel romanzo più famoso di Francesco Jovine<sup>77</sup> e in pochi ancora solo abbozzati scandagli di ricerca storica<sup>78</sup>, praticamente nulla di ulteriore è stato fatto per trasmettere, per inserire nella tradizione molisana, anche l'opposizione, la rivolta, l'anticonformismo, la presenza entro i processi della

<sup>74</sup> Nostra elaborazione dati da ACS, CPC, fascicoli degli schedati nati in provincia di Campobasso, cit.

<sup>75</sup> Raffaele Colapietra, *Trent'anni di vita politica nel Molise*, Nocera editore, Campobasso 1975.

<sup>76</sup> Fatti ripresi, in forma autobiografica, in Donato del Galdo, *Una scelta di vita. 1919-1965: un'epoca di lotte sociali e politiche nel Molise*, Eva, Venafro 1996, pp. 69-75; ora ricostruiti sul filo della memoria di alcuni dei protagonisti in Antonello Nardelli (a cura di), *Storia e memoria. La rivolta di S. Giuliano di Puglia, 14 dicembre 1931*, DVD e testo a stampa, Archivi della Resistenza. Circolo Donato Del Galdo, Termoli 2009.

<sup>77</sup> Francesco Jovine, *L'Impero in provincia*, Einaudi, Roma 1945; Id. *Le terre del Sacramento*, cit.

<sup>78</sup> Renato Lalli, *Molise anni venti. Il 1924*, «Almanacco del Molise» 1974, Nocera editore, Campobasso 1974, pp. 113-143; R. Colapietra, *Trent'anni*, cit.

storia piuttosto che, come sempre, l'acquiescenza, la rassegnazione, la marginalità, l'assenza.

Un poco più impressa nella memoria dei Molisani credo sia rimasta, insieme alla miseria di quegli anni, l'asfittico restringimento dello spazio sociale che a partire da allora, nella provincia si verificò. Il drastico ridimensionamento, fino alla pratica chiusura, dei flussi emigratori verso le Americhe, a seguito delle leggi di contenimento dell'immigrazione varate dagli Stati Uniti<sup>79</sup> e delle difficoltà economiche dei paesi latino americani come di diversi paesi europei, strapparono le maglie della rete sociale che fino ad allora aveva strettamente tenuto insieme le comunità molisane nel mondo. Analogamente, anche se probabilmente meno intenso, fu l'effetto sulla complessa ed estesa rete di relazioni extraprovinciali che i Molisani avevano saputo costruire nel tempo della politica di contenimento dell'urbanesimo che il fascismo tentò di attuare con apposite leggi nel 1928, nel 1931, nel 1939, sia pure non con grande consequenzialità. Mentre emigrare in America, se non per qualche ricongiungimento familiare, si faceva impresa ormai impossibile, trovare lavoro a Roma, trasferirsi in quella città diveniva comunque molto più difficile, costringendo in pratica alla clandestinità chi, contravvenendo alla legge, decideva di lasciare il proprio comune di nascita. Fu così che i cento e più presepi del Molise tornarono ad ingolfarsi di contadini in eccesso rispetto alle risorse che la loro avara terra poteva fornire. Nel contesto di miseria e desolazione che allora si determinò, la percezione della realtà molisana come isolamento e marginalità, fino ad allora, come abbiamo visto, sostanzialmente prodotto intellettuale, divenne percezione collettiva sedimentando nella coscienza popolare fino ad ipostatizzarne il concetto non solo per quel periodo ma per l'intera storia locale, passata e persino futura.

### *11. Il secondo dopoguerra: isolamento e neocorporativismo*

Percezione e realtà di un isolamento economico e sociale che si perpetuano, rafforzandosi ulteriormente, nei primi due decenni del secondo dopoguerra. Due i fenomeni, l'uno sociale e l'altro economico-politico, che vi contribuiscono: la riapertura dei flussi migratori per l'interno, l'Europa e l'America; la connotazione di continuità ruralista data al modello economico e produttivo sostenuto dai decisori politici locali del tempo.

L'emigrazione del secondo dopoguerra - a differenza di quella di inizio Novecento, in buona parte a carattere transitorio e finalizzata al reinvestimento in patria dei proventi del lavoro all'estero - si configurò come vero e proprio

<sup>79</sup> Il *National Origins Quota Act* del 1924 fissava al 2% del numero degli stranieri di una determinata nazionalità residenti negli Stati Uniti nel 1890, la quota annuale massima degli ingressi consentiti. Entro questa quota potevano rientrare soltanto ragazzi non sposati sotto i 21 anni, genitori e mogli di cittadini statunitensi con almeno 21 anni.

esodo. Sommato agli spostamenti di residenza interni, l'imponente fenomeno finì per determinare il collasso demografico della provincia con una perdita secca in vent'anni di 127.000 unità di popolazione per l'emigrazione internazionale e di circa 45.000 per quella interna, con una diminuzione percentuale nello stesso periodo di ben 21 punti che riduceva i Molisani residenti nella provincia di nascita ad appena l'84% di quelli del 1881. Senza contare i trasferimenti interni a cui non corrispondeva la cancellazione anagrafica, pure molto numerosi<sup>80</sup>.

I presepi molisani, fino ad allora ingolfati dal ruralismo autarchico e dal popolazionismo fascista si svuotarono. Fu allora che le case della Fonte, il rione di Bagnoli del Trigno da cui abbiamo voluto avviare queste note, come quelle della generalità dei comuni del medio e alto Molise, furono chiuse, senza che le chiavi venissero lasciate, come sempre era accaduto fino ad allora, nella *cavuta* (la gattaiola), ad indicare la brevità dell'assenza. Le povere ma dignitose suppellettili della tradizionale realtà contadina, ormai morente, abbandonate dentro, alla mercé della polvere e del tempo. Il silenzio al posto dei mille rumori del vicolo. Tutto precipitò nell'abbandono che rendeva la miseria ancora più evidente.

Ridottesi drasticamente le rimesse dell'emigrazione, per essere ora i provenienti del lavoro degli emigranti soprattutto reinvestiti nei luoghi di destinazione; fortemente ridimensionate anche le relazioni sociali tra le comunità dei luoghi di arrivo e quelle di partenza per essere ora gli emigranti soprattutto concentrati a costruire il loro futuro nella non facile realtà delle loro nuove patrie urbane, lo spazio sociale dei pochi che ancora rimanevano si fece ancora, se possibile, più angusto.

Pur concentrandosi, la scarsa popolazione rimasta, nel capoluogo, come pure a Isernia, Venafro, Termoli, persisteva nel complesso della provincia la dimensione identitaria fortemente rurale di prima della guerra. Essa si trasformava ora dal ruralismo fascista al modello di integrazione nazionale neo-corporativo delle campagne italiane realizzato mediante il collateralismo politico della Coldiretti<sup>81</sup> nei confronti della Democrazia cristiana, il partito di ampia maggioranza<sup>82</sup> a sua volta paternalistico dispensatore di favori. Partito

<sup>80</sup> G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia*, cit., pp. 487-496.

<sup>81</sup> La potente associazione dei lavoratori agricoli di Paolo Bonomi, capace di capillare presenza nelle campagne e di pressante clientelismo nei confronti dei contadini grazie, in particolare, al controllo della Federconsorzi, l'agenzia pubblica per la distribuzione di sussidi all'agricoltura. Nelle aree molisane di riforma agraria la Coldiretti aveva addirittura impiantato una vera e propria organizzazione di spionaggio che sorvegliava ogni atteggiamento degli assegnatari, molti dei quali ritenuti "colpevoli" di mostrare simpatia per l'Associazione assegnatari di ispirazione social comunista; Francesco Albanese, *Gli anni '50 nelle campagne della riforma fondiaria: carte dell'associazionismo agricolo fra gli assegnatari* «Annali dell'Istituto Cervi», 1995, 17/18, pp. 327-334.

<sup>82</sup> Questo partito, il cui precursore, il Partito popolare, aveva raggiunto nelle elezioni del 1919 nella provincia appena il 7% dei suffragi, si attesterà nelle elezioni del 1946 al 46%; mantenen-

saldamente nelle mani a livello provinciale dell'indiscusso leader locale Giacomo Sedati, lo strenuo difensore, nel dibattito interno alla DC locale, della linea ruralista, la cui prevalenza consentirà soltanto con molto ritardo rispetto a quanto si andava facendo nelle altre regioni meridionali del paese l'avvio della provincia molisana sulla strada dell'industrializzazione<sup>83</sup>.

Dimensione rurale con non trascurabili permanenze arcaiche, nel paesaggio, nelle pratiche agricole, nelle consuetudini sociali, nell'antropologia che la letteratura, nella sua rinnovata attenzione alla realtà meridionale dopo la lunga stasi del Ventennio, non potrà non rilevare, in conseguenza di una oggettiva presenza di quella dimensione, ed anche per la buona dose di estetismo di cui si rivestiva il suo approccio ad un "Sud" ancora troppo spesso visto come mito<sup>84</sup>. Autori come certamente il Piovene di *Viaggio in Italia*<sup>85</sup>, ma ancor di più i molisani, Rimaneli, Giuseppe Jovine, Corsi, Incoronato, Del Vecchio, colgono però, accanto a quelle permanenze, anche le vive contraddizioni, le tensioni di una società contadina ormai giunta al suo crepuscolo, sospesa tra una tradizione che sopravvive a se stessa ed una modernizzazione sempre annunciata ma della quale stentano a delinearsi i connotati. Una sorta di straniante limbo che non sembra lasciare ai giovani altra scelta che la fuga o l'accettazione della sconfitta<sup>86</sup>.

Ci fu anche, allora, chi volle cogliere nella popolazione molisana di quegli anni – pure immersa in quell'atmosfera di sospensione e priva di una sedimentata tradizione di lotta organizzata – l'assenza di quel pessimismo e di quella rassegnazione sempre ribaditi nel tradizionale adagio intellettuale locale, e la presenza, invece, di «disponibilità per una lotta politica chiara nelle intenzioni, libera da clientele e interessi personali»<sup>87</sup>.

do ininterrottamente il primato elettorale davvero a lungo. Una caratteristica che accumulava il Molise alle aree maggiormente depresse del Mezzogiorno.

<sup>83</sup> Perché si potesse avviare l'inversione di rotta si dovette attendere, alla fine degli anni sessanta, un qualche raffreddamento nei rapporti tra l'elettoralmente potentissimo presidente della Coldiretti e del Consorzio agrario provinciale Vittorino Monte e Sedati, mentre, sul piano nazionale, si realizzava il parziale riequilibrio all'interno del partito di maggioranza relativa a favore della sua ala riformista fanfaniana, più attenta alle opportunità dello sviluppo industriale. Massimiliano Marzillo, *Partiti e politici nella Repubblica*, in G. Massullo, a cura di, *Storia del Molise*, cit. pp. 411-412.

<sup>84</sup> G. Pedullà, *L'immagine del Meridione nel romanzo italiano del secondo Novecento (1941-1975)*, cit., pp. 175-212.

<sup>85</sup> Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, A. Mondadori, Milano 1958.

<sup>86</sup> Sebastiano Martelli, *La letteratura della diaspora* in G. Massullo, a cura di, *Storia del Molise*, V, Laterza, cit., pp. 100-111.

<sup>87</sup> Ci riferiamo a Carlo Betocchi che visitò il Molise nel 1957, inviato dalla rivista espressione del Meridionalismo cattolico «Prospettive meridionali» che dall'anno prima aveva avviato la rubrica *Lettera dalla provincia* nella quale scrittori di varia tendenza e di diversa formazione culturale descrivevano persistenze e mutamenti registrabili nelle diverse province italiane da essi appositamente visitate.

Un atteggiamento che, per quanto evidente potesse risultare alla metà degli anni cinquanta<sup>88</sup>, non sopravvisse però a lungo nella riflessione intellettuale come elemento identitario dei Molisani. Né diversamente poteva essere considerato come e quanto essi furono coinvolti, nel decennio successivo, analogamente a quanto accadeva nelle altre regioni meridionali, nelle spire del più pervasivo clientelismo politico, legato ai trasferimenti a livello locale dei contributi della Cassa per il Mezzogiorno e a quelli dei due cosiddetti Piani Verdi per l'agricoltura, soprattutto ora finalizzati al sostegno al reddito delle famiglie nonché al successo elettorale degli amministratori locali, piuttosto che allo sviluppo di un articolato sistema produttivo territoriale.

Alla costruzione della medesima struttura identitaria fortemente connotata dall'assistenzialismo finirono anche per contribuire le battaglie autonomistiche che intanto, con il ritorno alla democrazia, andavano con forza riprendendo per la costituzione della regione e di una seconda provincia con capoluogo Isernia. Battaglie sostenute in particolare dall'interesse di molti alla connessa crescita occupazionale per un Terziario tradizionale legato agli apparati burocratici che sarebbero sorti per il funzionamento degli auspicati nuovi enti locali. Nonostante i pareri discordanti di alcune riflessioni storiografiche sulla questione<sup>89</sup>, e la pressante azione di un coevo regionalismo etnico dalle improbabili radici fatte risalire a Longobardi e Bizantini e Normanni, risulta, a nostro parere, abbastanza evidente come la diffusione dell'istanza autonomista si limitasse in sostanza ai ceti dirigenti ed avesse prevalenti fini elettorali. Una riprova di una non effettiva volontà di integrazione intorno ad una chiara identità territoriale molisana, se non a fini di costruzione di opportune circoscrizioni elettorali, viene dalla molteplicità di ipotesi in proposito prospettate, dalla fusione con Benevento fino a Campobasso sesta provincia campana. Così come dalla reazione centrifuga, di fronte alla richiesta di costituzione della nuova provincia di Isernia, del Basso Molise, intenzionato a confluire nella Puglia come nuova provincia di Larino, e di Venafro pronta ad entrare a far parte della provincia di Caserta. Non depone infine a favore dell'ipotesi di un sentimento autonomistico particolarmente diffuso tra la gente la ristrettis-

<sup>88</sup> Soprattutto da parte di intellettuali come quelli riuniti intorno a «Prospettive meridionali» attenti a cogliere quanto di nuovo pure si andava affermando nel Meridione d'Italia in conseguenza degli elementi modernizzatori che, pur in un soffocante contesto clientelare, furono comunque presenti e non trascurabili nella prima fase dell'Intervento straordinario. Attenzione che aveva l'intento politico di aggregare intorno alla Democrazia Cristiana le nuove componenti locali dell'impresa, della finanza, della burocrazia, dell'artigianato, al posto del vecchio ceto proprietario ormai fuori gioco. Ivone Diomedea, *Meridionalismo cattolico (1945-55)*, V&P, Milano 2003, pp. 128-132.

<sup>89</sup> Luigi Picardi, *I cattolici molisani tra fascismo e dopoguerra (1943-1945)*, Studium, Roma 2004, pp. 186-187; Leopoldo Feole, *Questione regionale e Statuto del Molise*, Enne, Ferrazzano 2000; Renato Lalli, *Dalla "Provincia di Molise" alla ventesima regione. Storia, atti, dibattiti, documenti*, Samnium, Campobasso 1989; tutti citati in Edilio Petrocelli, *La controversa costruzione della regione amministrativa*, in G. Massullo, *Storia del Molise*, cit., p. 443-444, a cui si rinvia anche per le considerazioni successive sulla questione.

sima maggioranza (52%), ottenuta nella consultazione delle popolazioni abruzzesi e molisane sulla questione della separazione della provincia di Campobasso dalla regione Abruzzo e Molise, di recente costituita, insieme alle altre 18, nell'ambito dell'ordinamento regionale dello Stato repubblicano introdotto dalla Costituente sulla base degli antichi Compartimenti statistici inopinatamente ora riproposti come regioni storico-tradizionali.

### 12. Industrializzazione passiva e globalizzazione

Dagli anni settanta si avviano in Molise significative esperienze di insediamento industriale e una più complessiva crescita economica che, con tassi molto più alti di quelli delle altre regioni meridionali e, ancor di più, di quello nazionale, fanno finalmente recuperare almeno in parte alla nostra regione il tradizionale gap tra il suo PIL procapite e l'analogo dato nazionale. Addirittura, almeno per un certo periodo, il *trend* dell'enorme emigrazione molisana rallenta fino ad invertirsi in conseguenza di molti rientri dovuti non solo alla grave crisi occupazionale determinatasi nei paesi esteri di destinazione degli emigranti ora di ritorno, ma anche alle nuove opportunità occupazionali disponibili nella Regione.

A quella pure evidente crescita che, indubbiamente, ha portato il Molise fuori dalla miseria in cui aveva versato fino ad allora, non corrispose però l'affermazione di un vero e proprio *sistema* produttivo locale anche dotato di una sua specifica e riconoscibile matrice culturale territoriale in grado di contrastare l'omologazione linguistica, di costumi, di comportamenti indotta dalla rapida e per molti aspetti disordinata modernizzazione di cui la regione veniva fatta oggetto. Una omologazione che rischiava così di sovrapporsi, annullandoli, ai pochi e sperduti lacerti di una identità locale già – per tutto quello che siamo andati dicendo – alquanto evanescente, frutto di una troppo sottile e fragile stratificazione e, soprattutto, di una scarsa e superficiale rielaborazione culturale degli apporti che la storia, attraversandolo, al Molise aveva, nel corso del tempo, pure fornito<sup>90</sup>.

Sul piano economico produttivo, ad impedire quell'affermazione fu, in particolare, la caratteristica *passiva* di un'industrializzazione locale, prodotto quasi esclusivo della ristrutturazione delocalizzatrice delle aziende delle aree maggiormente industrializzate del paese ora colpite dalla pesante crisi economica legata a quella energetica e dunque alla ricerca, dentro e fuori il paese, di mano d'opera meno sindacalizzata e meno costosa. Contribuirono anche la forte polarizzazione settoriale e territoriale degli insediamenti industriali nella regione e la scarsa integrazione intersettoriale della produzione.

Dal punto di vista cultural identitario sono mancate nel Molise degli anni settanta e fino ad oggi, adeguate politiche culturali, adeguate politiche

<sup>90</sup> Si vedano in proposito le colte e originali considerazioni di Antonella Presutti e Simonetta Tassinari, *Identità o appartenenza*, in Antonio Ruggieri, Daniela Ricci (a cura di), *Molise Glocal Identity*, Edizioni Il Bene Comune, Campobasso 2005, pp. 54-57.



dell'identità. Compito complesso che richiama la responsabilità non solo del ceto politico ma del complesso dei ceti dirigenti locali e, *in primis*, degli intellettuali e degli operatori culturali e della comunicazione, parzialmente giustificati soltanto dalla ulteriore difficoltà che certamente la rapida affermazione nel corso dell'ultimo quarantennio di processi di globalizzazione ha aggiunto alla costruzione di identità sociali effettivamente utili a non precipitare le comunità, per reazione, in localismi ancora più deteriori e pericolosi di quelli del passato.

Sono mancate accorte e corrette operazioni di simbolizzazione di spazi, luoghi, tradizioni, esperienze, sapienze, che sapessero andare oltre il semplicistico e anacronistico recupero di un passato – spesso peraltro solo immaginato, edulcorato, falso – come antidoto al rischio di omologazione che modernizzazione e globalizzazione certo comportano. Politiche capaci di agire al livello della tensione tra omogeneizzazione e eterogeneizzazione culturale che le interazioni globali contemporaneamente possono produrre. In grado di agire sui modi in cui le persone individualmente e collettivamente vivono e comunicano tra loro, aiutandole a gestire il complesso rapporto tra tradizione e innovazione, tra autoctono ed esogeno. Politiche utili a determinare l'ibridazione, il mescolamento, quel meticcio culturale nel quale, soltanto, il locale può utilmente e democraticamente affermarsi, riconoscersi ed essere riconosciuto come parte costitutiva del globale e non in subalternità o contrasto con esso. Finalizzate, insomma, alla costruzione di una dimensione *glocale*; quella che soltanto potrà portare fuori la regione dal «cono d'ombra» in cui un pesante «deficit d'immagine» ancora la mantiene<sup>91</sup>.

### 13. Spiragli per il futuro

È in assenza, o comunque in conseguenza di un pesante deficit, di questo tipo di approccio che la sperduta contrada Fonte di Bagnoli del Trigno - a cui ci siamo già più volte riferiti, ed alla quale ci sia consentito ancora tornare in chiusura - dalla sua settecentesca condizione, certo di povertà e durezza di vita da non rimpiangere in alcun modo, ma dignitosa e culturalmente identificabile con chiarezza nei suoi costumi, usanze, relazioni sociali, nella sua doppia quinta urbanistica costituita dalle sue povere ma omogenee e identificanti architetture contadine ordinatamente allineate e tutte fatte di pietra calcarea, con le caratteristiche *lisce*<sup>92</sup> per le scale esterne e le porte di quercia, è divenuta un'accozzaglia alquanto mostruosa di squallidi manufatti industriali per un'economia di rapina del territorio, di improbabili ristrutturazioni

<sup>91</sup> Giuseppe Tabasso, *L'identità? È la coscienza della sua stessa perdita*, in A. Ruggieri, D. Ricci, *Molise Glocal Identity*, cit., pp. 152-157.

<sup>92</sup> Lastroni di pietra tufacea grossolanamente sbozzati tradizionalmente utilizzati per i gradini della scale.

dell'edilizia civile al cemento armato e all'alluminio anodizzato. Più ancora che manifestazione di degrado ambientale, concrezione urbanistica di un'evidente confusione identitaria contro cui niente possono i pochi e attardati - e per questo forse anch'essi, alla fine, dissonanti e anacrostici, ancorché encomiabili nell'intenzione - recenti recuperi delle antiche tradizioni architettoniche contadine a fermare la desertificazione sociale provocata dal crollo demografico, reso ancora più paradossale dallo straniante breve afflusso di massa di turisti di ritorno, in estate, a cui di nuovo segue, immancabile dopo poche settimane, il più pneumatico vuoto. All'antica comunità - la cui identità era costruita, lo si rammenti, non sulla stanzialità e l'incontaminazione etnica, ma proprio sull'integrazione, sul meticcio biologico e culturale creato prima dagli apporti delle immigrazioni risalenti lungo il Trigno dai Balcani e poi dalla mobilità spaziale periodica verso Roma - troviamo sostituito un *non luogo* senza alcuna vera identità; come del resto in molti altri degli oltre cento - ormai ex - presepi del Molise.

Dimensione alquanto tipica del Molise rurale più periferico di cui può essere considerato *pendant* urbano l'odierna Campobasso dietro la cui moderna struttura urbanistica, di fatto omologata, specie nella periferia, a quella di una qualunque altra cittadina della provincia italiana, dietro l'ancora resistente decoro del centro murattiano che dall'Ottocento ne disegna «la garbata urbanità»<sup>93</sup>, il lusso a volte ricercato delle sue vetrine, il calore accogliente di pasticcerie e ristoranti, nasconde l'intrinseca debolezza della sua struttura economica e del suo corpo sociale pressoché unicamente legati al Terziario più tradizionale e ad un ancora persistente provincialismo culturale<sup>94</sup>.

Qualche, sia pure molto flebile, segnale nuovo non sembra però mancare nell'attualità molisana che cerca di disegnare il futuro, nella cultura come nella economia, nell'impresa, nella politica.

Ne costituiscono testimonianza, ad esempio, molte delle affermazioni e argomentazioni di alcuni dei principali protagonisti della vita economica, imprenditoriale, politica, culturale, sociale coinvolti nella tavola rotonda su identità e sviluppo economico pubblicata in questo stesso numero di *Glocale*.

Non mancano, sul fronte culturale, ad esempio, gruppi ed esperienze musicali capaci di coniugare la tradizione locale con le più raffinate sperimentazioni delle odierne avanguardie etnomusicali in un panorama sonoro che intreccia diacronicamente il presente con il passato e spazialmente il globale con il locale<sup>95</sup>.

<sup>93</sup> Francesco Jovine, *Viaggio in Molise*, Casa molisana del libro, Campobasso 1968.

<sup>94</sup> Felice Del Vecchio, *Il Molise tra povertà e consumo*, in A. Ruggieri, D. Ricci (a cura di), *Molise Glocal*, cit. pp. 100-103.

<sup>95</sup> Ci riferiamo, tra quelli a noi noti, alla ricerca musicale di Luca Ciarla, Luigi Cinque, Silvana Licursi, Riserva Moac, Aquaragia drom, Ketoniche. Vincenzo Lombardi, Mauro Gioielli, *Tribù italiche: Molise*, <http://www.giornaledellamusica.it/wmn/cd.php?id=79>, consultazione del 14.01.2010.

Estremamente interessanti, infine, alcune prove dell'ultima generazione di scrittori molisani nei quali la tradizione locale è del tutto superata e trascesa in una dimensione senza frontiere nella quale il Molise è assunto come un comune luogo del mondo, fuori da ogni specifica connotazione. Una salutare e necessaria fase di cesura con la tradizione neoverista e neorealista locale degli anni cinquanta – certo autorevole, ma troppo a lungo rimasta a fare scuola – che forse può anche preludere ad una futura riconnessione, ma su nuove basi, del globale con il locale molisano<sup>96</sup>.

Solo fragili zattere in un mare di retorica passatista ancora prevalente, a cui ci piace però aggrapparci, riponendo nei giovani che le manovrano la nostra fiducia e le nostre speranze per un futuro non così cupo come sembra profilarsi all'orizzonte.

<sup>96</sup> Gianni Spallone, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *9 racconti più 2. Per un manifesto letterario di narratori molisani*, con testi di Tiziana Antonilli, Denis Brandani, Fabrizia Conti, Massimiliano Ferrante, Pier Paolo Giannubilo, Luigi Fabio Mastropaolo, Silvana Mosca, Giovanni Petta, Antonella Presutti, Simonetta Tassinari, Rossano Turzo, Edizioni il Bene Comune, Campobasso 2008.